



Editoriale
di Mauro Fogliaresi

Oltre il giardino

Periodico dell'Associazione NèP
per la salute mentale

...Nessuno Sperfetto Numero 6

Distribuzione
ad offerta libera

*“Non sono
la bellezza, la forza
e la mente
che amo
in una persona,
bensì l'intelligenza
del legame che ella
ha saputo stringere
con la vita.”*

[BOBIN]

Il “Tempo galantuomo” fa visita alla casa dell'ultracentenaria scrittrice Carla Porta Musa.

L'ultima nostra intervista, e il ritratto in prima pagina, ne raccontano il passo verso un altro tempo.

Il tempo è il tema fondante di questo numero di Oltre il Giardino. Sì, perché è al tempo dell'ascolto: ampio, dilatato, solidale, avvolgente... a questo tempo accogliente e rivoluzionario che noi dobbiamo il successo del nostro giornale. Se le persone diventano numeri in un'azienda fatta ospedale, noi recuperiamo i tempi del guarire in un ascolto vivo e profondo. E così, il cosiddetto disagio psichico si fa lettera dell'alfabeto e trasforma una malattia in un giornale “fantastico”. Tutti scrivono e si lasciano scrivere e le loro storie personali, anonime persino agli addetti alla guarigione, diventano manifesto consapevole di un'autostima ritrovata.

In questa pazzia frenetica equazione tempo uguale denaro, uguale profitto, uguale normalità noi non ci stiamo. Eroi dell'ozio creativo siamo una redazione, non precaria, ma impermanente, “impermanente che nulla permane, e tutto si trasforma”, e oggi siamo più che un giornale: ente solidale, associazione Onlus, gruppo musicale, spazio d'arte, rivista teatrale.

Veniteci a trovare in redazione e se non ne avete il tempo, neppure il tempo di leggerci (!?), rimanete pure nella vostra frenetica società dell'apparente “benessere”, rassicurati da quel regime mediatico che fa della morte uno spettacolo da rimuovere, e non il più naturale degli avvenimenti terreni che ci sprona a vivere intensamente, il tempo, l'attimo. “Fuggente”.

“Una vita preziosa: il tempo della Musa”. “Il tempo nella dimensione dell'universo”, “Tempo che vai e tempo che vieni”, “Il tempo che fugge”, “Il tempo parallelo della pazienza”, “Il tempo di una sconfitta lasciata alle spalle”. Questi e altri sono i titoli degli articoli più significativi che troverete all'interno di questo numero interamente dedicato al tempo.

*“Il tempo
è la nostra carne.
Siamo fatti di tempo.
Siamo
il tempo.
È una curva inesorabile
che condiziona
ogni gesto
della nostra vita,
compresa la morte.”*

[ROBERTO PEREGALLI]



• L'ULTIMA INTERVISTA A CARLA PORTA MUSA POCO PRIMA DELL'ADDIO

Una vita preziosa: il tempo della "Musa"



"Pensate a me quando me ne sarò andata come glicine a primavera."

[CARLA PORTA MUSA]

Nelle foto: Carla e Livia Porta Musa nella casa di via Pessina a Como.

Riflessa negli occhi di tua madre che idea ti sei fatta della nostra città?

Io sono come un figliol prodigo che ritorna alla casa madre, ho girato molto e attualmente vivo a Monza... però io voglio dare a questa città, che è la mia, da quando nel 2008 mi sono occupata del Carducci, e ritornando a Como, rivivendola, son ritornata con gli occhi offuscati... sì, vedo certe situazioni che si potrebbero evitare... però questo senso di degrado io non lo colgo... o meglio non lo voglio cogliere... Sì, ogni volta che guardo Como e il suo lago, il panorama... mi coglie un senso di bellezza.

Ma la società testimoniata dal racconto di tua mamma è cambiata?

Sì, ma anche a Parigi la situazione è cambiata... in tutto il mondo è cambiata... viviamo all'interno di una società che è strutturalmente cambiata. Io devo esser contenta di aver avuto dei valori alti, grazie ai miei genitori che mi hanno fatto crescere libera.

110 anni scanditi anche da un tempo familiare: cosa senti ora tu come figlia verso tua madre?

Senso di responsabilità, affetto ed esserci ogni giorno... darle tutto quello che le serve.

E a tua volta essere figlia di una madre così "importante"?

Lo vivo come una cosa normale... non mi sento più di altri... dai miei genitori ho sempre avuto massima libertà ma anche massima responsabilità... quindi ogni strada tracciata era dettata dalla responsabilità, non ho mai chiesto nulla, anche se sono sempre stata in una posizione di privilegio... però si lavorava duramente...

Così conclude Livia accennando un abbraccio tenero alla madre a misurare un tempo infinito, ci congediamo da Carla Porta Musa e dai suoi scritti senza età. In fondo, come dice Bobin, "Scrivere è amare di rimando".

Testo: Mauro Fogliarisi
Foto: Gin Angri



Carla Porta Musa ha saputo stringere con il tempo e la vita un legame particolare vestendo di eleganza anche i moti più profondi dell'anima. Un valzer senza sosta, durato 110 anni, che ha danzato in un giro di pista confidenziale anche con noi quel giorno in un'intervista "in punta di addio". Sì perché Carla Porta Musa ci ha lasciato poco tempo dopo essersi raccontata con noi su temi fondanti quali il vivere e il morire: un morire sereno per quanto ci sia permesso

intuire. Un ultimo giro di valzer nel cogliere il senso più vivo del tempo a cavallo di un secolo che per Carla non è mai finito.

Si è scritto molto di Carla Porta Musa e noi non possiamo né aggiungere né togliere molto, a quanto di innumerevole già raccontato. L'unicità di questo incontro è aver colto in quel giorno un ritratto di famiglia intimo femminile particolare.

Carla accennava le risposte accompagnate con tanto amore

dalla figlia Livia. La sensazione forte è di aver colto un ritratto intimo familiare di due donne che alle nostre domande, in un'unica risposta, tracciavano la scia di una cometa donna a tutto tondo, in grazia e consapevolezza. Carla seduta sulla poltrona con il suo aspetto signorile, sguardo intenso un po' stanco, e la figlia Livia, accarezzandole il capo, ne scioglieva con la matassa delle parole riportate, le risposte sciolte in un'età senza età.

Ma quale intervista? Accompagniamo alle esclusive fotografate di Gin Angri il sorriso compiaciuto di alcune istantanee raccolte al momento.

Lei ha avuto nella sua vita amicizie importanti... come le ha vissute?

Le amicizie che ho avuto son state importanti perché mi hanno lasciato qualcosa, un seme che poi, con il tempo, ha germogliato.

Cosa fare per esser giovani dentro?

Amare...

Lei è una persona che ha molta fede?

Sì, sono molto religiosa.

Ogni quanto le capita di pregare?

Io prego sempre per gli altri... è la miglior preghiera che io possa fare.

Quindi lei ha sempre un pensiero verso gli altri?

Sì, sempre.

Da quando è in questa casa in via Pessina?

Io mi sono sposata nel '36 proprio nel momento in cui sono arrivata in questa casa, prima

abitavo in via Borgovico 74, una villa, "casa Enrico Musa"... io sono ancora con quella casa nella mia idea e nei miei ricordi.

Cosa si porta di questi anni passati... quale baule di ricordi?

Tanti ricordi, e ci son momenti in cui penso... ho ancora fantasia... anche se non posso più scrivere... ho in mente ancora un libro che vorrei poter scrivere e che potrebbe chiamarsi "Il violino"...

E lo scrivere l'ha aiutata?

Certo che mi ha aiutata... (30 libri pubblicati... l'ultimo, nel 2010, *Le tre zitelle*. Ma il libro più originale e vivo Carla Porta Musa l'ha scritto giorno dopo giorno nelle consuetudini giornalieri, in una vita mai annoiata, facendo di una comune abitudine alla quotidianità un avventuroso romanzo d'altri tempi.)

"Carla, cosa lascia a sua figlia?"

"Lei è una donna intelligente che sa di valere... Ho dato sicuramente qualcosa, e anche mio marito le ha dato molto!"

Lasciamo Carla Porta Musa stringendole affettuosamente la mano: "Ma lei ha le mani da pianista". L'occhio nobile rimane vigile nonostante l'età... Grazie Carla, da un poeta squattrinato.

Affascinante ed energica la figlia Livia è tutto quello che di nobile può apparire: donna semplice, autentica e gentile.

Le rubiamo poche parole annodate all'intervista che è stata fatta alla madre.

• IL TEMPO IN MARE: DIARIO DI BORDO

Solo sul mare si è davvero liberi



Provare a dare un nome a un'emozione è un'impresa davvero ardua, per non dire impossibile.

Si è liberi di volare con le onde e il vento che ti sfiora il viso. Si è liberi di fluttuare in un tutt'uno con l'acqua, in un'estasi di libertà totale, con l'acqua e il sole che ti scalda, gioioso gioco della natura, pura e libera da ogni convenzione, e il tempo, anche se per un attimo, non ha più tempo. E in quella emozione che c'è il tutto. In mare respiri una libertà vera. È una simbiosi.

Potrei essere molto conciso, ma ci provo a dare al mare un tempo. Capire questo significa riuscire a entrare in un'emozione primordiale, perdere ogni logica ed essere solo "emozione", inconsapevole del tempo cronologico e convenzionale. E quindi senza tempo.

Ed è quello che probabilmente ha registrato l'embrione in quel liquido magico, e prima ancora nell'eternità delle cose, ignaro di tutto e dormiente in una quiete dell'universo cosmico. E ancora il tempo convenzionale è cancellato.

Nascere o morire non ha un senso, non esiste. Per contrattare si può apprezzare questo nostro viaggio terreno, una vacanza consapevole di noi stessi e di questo nostro bellissimo pianeta azzurro e verde, per poi ritornare nel grande spirito cosmico. A questo date voi un nome.

Con questo amore e solo con questa consapevolezza che non si penserebbe nemmeno per sogno a sporcarlo o a cercare di controllarlo o inquinarlo.

Nella foto: Giampiero Valenti.

Nessun uomo potrebbe mai "creare tutto questo", l'autodeterminazione e l'arroganza di essere il controllore della natura e del cosmo è solo una paranoia, una megalomania, un delirio.

L'uomo dovrebbe imparare in primis a chinarsi e fare qualche passo indietro e ritrovare la vera armonia con il nostro pianeta, e sottolineo nostro!

Di tutti. Non è difficile capire che volere il male della Terra e del cielo è farsi un mega auto-

goal, per usare termini calcistici.

L'affannoso cercare di capire tutto, quando invece la verità è a un palmo di naso da noi, francamente non ha un gran senso; le ricerche certoline di tutto, le famose scoperte scientifiche per poi creare carnicine e devastanti scoperte per quel delirio del dominio, a che pro?

Quando a noi serve ben poco, c'è una cultura da capovolgere se amiamo davvero noi

stessi e i nostri figli. I nostri figli sono "un dono" e nessun genitore può permettersi di non rispettarne l'identità, staccata, e non cercare di farne un "possesto", una "proprietà privata", con stupide regole come se fosse un appartamento di uno stupido condominio.

Ma educarlo e non istruirlo per una fraterna convivenza con gli altri.

Per dare davvero un senso a tutto bisogna che in questa vita terrena abbiamo fatto tutto quello

che questa terra ci ha dato in compito, senza molti grilli per la testa, il semplice compito di perpetuare se stessa, donandoci emozioni ancestrali, per poi ritornare a essa stessa nell'universo, con un sorriso paghi e con un sorriso verso chi resta. E qualcuno, magari pensa, in una sera d'estate, guardando una stellina, di essere noi... "fra... un po'..."

Testo: Giampiero Valenti

Foto: Tomaso Baj



- E SE PROVASSIMO A DANZARE CON IL TEMPO?

Il tempo, la vita, la fretta, la velocità, frustrazione e solitudine

Il tempo, la vita, la fretta... Mi fermo... se in un esercizio di libero associazioni si chiedesse a un occidentale di menzionare le prime parole che gli passano per la mente pensando al tempo, non mi stupirei se emergessero rimandi alla velocità, alla frustrazione, alla solitudine e al "non tempo".

Nella foto: cerimonia religiosa Mazione in Mozambico.

Si, perché è proprio il "non tempo" quello che conosciamo meglio, quello definito dall'accumulo di compiti con cui ci riempiamo la giornata, quello attraverso cui fuggiamo da noi stessi, per paura di confrontarci con i nostri bisogni inespressi. E se invece volessimo una definizione di tempo che tenga in conto anche dei nostri bisogni? Allora forse, prima di definirlo, dovremmo imparare a prender-

celo questo tempo, a viverlo e a condividerlo. Se provassimo a partire con degli esempi ci accorgeremo che esiste il tempo in solitudine, quello per pensare. Esiste il tempo nel silenzio, quello per ascoltare.

Esiste il tempo del lavoro e delle relazioni, quello per realizzare noi stessi. Ogni forma di tempo prende così il significato che noi decidiamo di dargli perché siamo noi i responsabili dell'uso che ne facciamo.

E se dicessi tempo per ricominciare? Vorrei soffermarmi su questo perché mi piace pensare al tempo come a momenti di scelte continue che ognuno di noi si ritrova in mano quando apre il cassetto della propria vita e, trovando ispirazione da una lettura, da una persona o da qualsiasi altro evento, che sia più o meno ricercato, riscopre nuove parti di sé a cui dare nutrimento. Il tempo è ciò che facciamo con noi stessi e in questa prospettiva è una dimensione che andrebbe pensata costantemente.

Ma come fare quando il tempo si ammala, quando la frenesia fa ammalare le nostre passioni, devitalizzandole e relegandole ai margini di un campo da gioco? Come fare quando l'immediatezza si scontra con l'attesa, il tempo ideale con quello reale, il presente con il suo passato e le aspettative future, il cambiamento con l'abitudine? Il tempo sembra così presentarsi in tutta la sua ambivalenza. Ne cerchiamo sempre di più e quando lo

troviamo abbiamo paura di annoiarci.

Lo lasciamo scorrere come se fosse in mano a qualcun altro e quando ci guardiamo indietro ci chiediamo perché mai in quel momento non abbiamo fatto qualcosa per farlo evolvere in modo diverso. Facciamo domande ma non abbiamo la pazienza di cercarne le risposte. Ripensiamo al passato, sogniamo il futuro e intanto ci perdiamo il presente. Ci immaginiamo inesistenti tempi periculi e non facciamo nulla con quelli che abbiamo a disposizione. Temporeggiamo! Giochiamo col tempo pensando di avercelo in mano e poi ci accorgiamo che è lui a giocare con noi. Ci sorpassa, ci sorprende, talvolta ci frustra, altre volte ci dà sollievo. Ci fa correre e ci ferma... E così ogni comando del tempo è una lezione, una prova di vita, una verifica di quanto sappiamo adattarci.

C'è chi pensa che adattarsi a questi tempi sia una sconfitta, chi crede che invece sia l'unico modo di sopravvivere. E se invece provassimo a danzare con il tempo? A non pretendere che sia come lo vogliamo, a non aspettarci che sia diverso da come lo troviamo, ma semplicemente a vivercelo facendo con esso il meglio che possiamo?

Intrappolati in quella che un noto sociologo, Z. Bauman, definisce una società liquida fondata sulla cultura della fretta, e dipendenti sempre più da un

tempo precario che cerchiamo inutilmente di possedere, firmiamo invece un contratto in cui ci impegniamo a perdere noi stessi e la nostra capacità di meravigliarci e godere di ogni momento, dimenticando l'arte di costruire e riparare i legami.

Da insoddisfatti consumatori, annientiamo anche quelli, divorando il tempo che li fa crescere, senza più sentirne il sapore. Facciamo abbuffate, ma ci sentiamo continuamente vuoti. Ci riempiamo il corpo e la mente fino a esserne nauseati, fino a non sapere più cosa vogliamo. Viviamo in un tempo in cui scegliamo sempre meno e siamo scelti sempre di più. Accogliamo ogni stimolo che ci colpisce come se stessimo partecipando a una gara in cui vince chi possiede di più, vivendo il tempo come il denaro; c'è chi lo sperpera senza aver in mano nulla e c'è chi lo risparmia, tenendoselo tutto per sé. Ma come diceva un monaco buddhista, Dogen, *tenete le mani aperte e tutta la sabbia del deserto passerà nelle vostre mani. Chiudete le mani e non otterrete che qualche granello di sabbia.*

Se il tempo fosse un granello di sabbia forse allora non dovremmo cercare di trattenerlo, ma di viverlo, facendocelo passare tra le dita e facendolo crescere attraverso la sua condivisione con gli altri.

Testo: Serena Dainese
Foto: Gin Angri



Testo:
Francesca Marchegiano
Foto:
Gin Angri

- SCRIVERE QUANDO IL DOLORE ROMPE IL CERCHIO DEL TEMPO

L'inchiostro nella clessidra

“E parole come Dio e Morte e Dolore ed Eternità si devono dimenticare di nuovo. Si deve diventare un'altra volta così semplici e senza parole come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere.”

[ETTY HILLESUM]



Nelle storie, come sugli orologi, il tempo è circolare. Circolare come una torta, con la differenza che quando l'hai mangiata tutta, poi è tornata intera e puoi ricominciare. Nelle favole, ma anche nei film campioni d'incassi a Hollywood e nelle storie più riuscite, l'e-

Nella foto: natura morta del tempo.

roe compie un viaggio circolare. Così anche il suo tempo assume la forma di un cerchio. L'avventura comincia, l'eroe entra in un nuovo Regno, uccide il drago, salva la Principessa e poi torna a casa. Pronto per una nuova avventura. Nell'"E vissero felici e contenti" delle storie, c'è sempre infatti il sussurro all'orecchio di chi sta leggendo: altro ancora deve accadere. Anche la storia degli alberi è iscritta nel tronco, attraverso cerchi che si sommano col passare del tempo, e circolare è la forma in cui si dispongono spontaneamente le persone intorno a chi racconta una storia. Ma a volte questo cerchio si spezza.

Lo scrittore José Saramago diceva che in casa sua teneva gli orologi fermi alla stessa ora: quella in cui, un tempo, aveva conosciuto sua moglie. Ma non sempre gli orologi si fermano per un ricordo bello, di quelli che poi tutto intorno è sbiadito. A volte infatti succede che, nella Storia con la S maiuscola, le lancette degli orologi si fermano all'ora in cui è esplosa una bomba, o quando la terra ha tremato così forte da sbriciolare le case, o quando il mare ha fatto un'onda che ha toccato le nuvole, prima di schiacciarsi su chi, sotto, cercava di salvarsi e scappare. Anche il dolore fa così: ferma il tempo negli orologi.

Quando si prova un dolore, che sia fisico o dentro i pensieri, sembra che il tempo non passi. Che tutto sia improvvisamente cristallizzato in quelle bocche dove scende la neve, però con la neve sospesa nell'acqua, che non va né su né giù, si rifiuta di nevicare. La felicità passa velocemente, il dolore ha le gambe di piombo. La felicità si espande ed è gassosa, il dolore si concentra e solidifica in un punto preciso della mente, della pelle o del cuore. Quando varchiamo la soglia del dolore, sentiamo come se la nostra vita fosse improvvisamente prigioniera di un eterno presente, staccato dal passato che non riavremo più uguale, e lontanissimo dal futuro, che vediamo irraggiungibile. Gli altri intorno si muovono, per loro il tempo ancora ticchetta portando novità, sorprese, incontri. Le ortensie fioriscono, il sole fa spazio alla luna, accanto a noi qualcuno ride o brinda a una buona notizia... ma per chi vive il dolore ciò che accade agli altri sembra acqua che scorre sul vetro, non disseta né rinfresca le mani.

Cosa può fare allora il protagonista di una storia, in cui il dolore ha rotto il cerchio del tempo? Oltre a chiedere aiuto a una persona fidata, può provare a riparare quel cerchio con un filo d'inchiostro, così: si prende un blocco o un quaderno,

che abbiano una copertina abbastanza semplice da farci sentire che possiamo riempirli con le peggiori schifezze, si prende una matita ben temperata o una penna scorrevole, si punta l'orologio dopo cinque-dieci minuti, e si comincia a scrivere. Per iniziare va bene qualsiasi frase, anche: "Sto male e non so cosa scrivere" ripetuto tante volte di seguito, l'importante è tenere la penna in movimento sul foglio, non fermarsi, continuare a mettere una parola dopo l'altra, anche se non hanno senso vicine, anche se non sappiamo perché ci è scappato fuori proprio quel termine, quel ricordo, quel pensiero che non sapevamo di avere. Senza far caso alla grammatica, agli errori e alla punteggiatura, raccontiamo cosa è successo, cosa proviamo, buttiamo fuori immagini, parole scomposte, frasi, pensieri. Come piangere sulla carta, come urlare con l'inchiostro, come vomitare fuori il dolore. Nessuno dovrà leggere quelle parole e, ancora più importante, non dobbiamo leggerle neanche noi. Quando la sveglia suonerà, infatti, il quaderno andrà chiuso (senza rileggere quella che abbiamo scritto), e messo via. Il giorno dopo, quando avremo ancora cinque-dieci minuti di tempo (e tutti li abbiamo, e abbiamo anche un luogo dove non essere disturbati: una pancia nel parco, il bagno di casa,

i minuti al risveglio o prima di addormentarci) ripuntiamo l'orologio, apriamo il quaderno e, senza rileggere quello che abbiamo già scritto, cominciamo tutto da capo. Buttiamo fuori i pensieri, come rovesciare il cuore e la pancia sulla pagina bianca. Quando la sveglia suonerà, chiudiamo di nuovo il quaderno, senza leggere neanche una parola. E così via, per più giorni possibili, che possono anche diventare tanti mesi. Fino a quando, un giorno, non avremo più bisogno di scrivere: perché saremo distratti da altro, avremo un impegno che ci fa sorridere, o non sentiremo più parole ingarbugliate allo stomaco, da buttare fuori. Li può essere che, senza quasi accorgerci, saremo usciti dal Regno dove il cerchio del tempo si rompe, dove la neve non scende, dove l'acqua non bagna le mani.

A quel punto, se vogliamo, possiamo buttare via il quaderno o i quaderni, oppure rileggere tutto per la prima volta, come guardare una foto di noi, di chi eravamo "prima di vincere il drago", e imparare dalle nostre stesse parole quale mappa del tesoro abbiamo disegnato, cosa e come ha aggiustato il cerchio del tempo, quale eroico viaggio abbiamo fatto per lasciarci il dolore alle spalle, o addomesticarlo... e tornare finalmente a casa.

• IL MONTE VERITÀ DI ASCONA

I giorni di infanzia e di anarchia: intervista a

Hetty Rogantini De Beauclair



Incontriamo la nostra guida davanti alla casa centrale del Monte Verità, collina verde e ordinata alle spalle di Ascona sul Lago Maggiore, luogo di eventi che hanno lasciato un segno e che corrono il rischio di essere sepolti nel tempo come le idee dei loro creatori. Hetty Rogantini De Beauclair ha 84 anni e non li dimostra. È lei a portarci in un viaggio nel passato, nei suoi giorni dell'infanzia e di racconti. "Forse è l'energia che abbiamo qui che fa portare bene gli anni", dice; anche in Engadina, dove da giovane donna è andata per fare una stagione e dove è rimasta per alcuni decenni lavorando nell'amministrazione alberghiera, ha osservato la stessa cosa. Hetty Rogantini è figlia di Alessandro Guglielmo De Beauclair, pittore e amministratore della allora qui situata "Società teosofica-vegetabiliana comunista paleocristiana con libertà individuale cooperativa", fondata da un pugno di persone: Ida Hofmann, Henri Oedenkoven, Karl Gräser, Lotte Hattemer e Ferdinand Brune, persone che

erano venute nel 1900 dall'Oltralpe alla ricerca di un luogo sui laghi del Nord Italia e del Ticino per acquistarlo e fondarvi una comunità dove sperimentare una vita alternativa. "Voglio raccontare la vita di alcuni uomini che, cresciuti in una realtà conflittuale in cui i rapporti interumani sono dominati da egoismo, lusso, apparenza e menzogna, attraverso mali ora fisici, ora spirituali, presero coscienza della loro condizione, decisero di cambiar vita per imprimere alla loro esistenza una direzione più naturale e più sana. La verità, la libertà di pensiero e azione dovevano accompagnare le loro aspirazioni future come costante punto di riferimento." Queste le parole di Ida Hofmann, maestra di piano benestante e femminista, con cui inizia la storia della colonia del Monte il cui nome fu allora trasformato da Monascia in Verità. 112 anni sono passati da allora.

"Persone che erano venute nel 1900 alla ricerca di un luogo per fondare una comunità dove sperimentare una vita alternativa."

E allora, racconta Hetty Rogantini, qui tutto era diverso. "Non c'era niente, soltanto qualche rustico e alcuni vigneti andati a male, neanche la strada. La strada fu costruita nel 1925, cinque anni dopo che qui era già tutto finito." Ancora quando andava a scuola lei, Ascona era un paese di pescatori. C'erano i pascoli e i prati, e le donne lavavano la biancheria nel lago e la stendevano fra i platani in piazza dove correvano le galline. Nel paese c'erano le stalle con le mucche. A vedere com'è oggi, lei dice, non si può capire. Qui venivano questi riformatori per costruire le loro casupole, in teoria ognuno la sua, e ognuna di queste casette, all'incirca una decina, portava, a insegna del femminismo, il nome di una donna. Tutti quelli che aderivano avrebbero dovuto dare un contributo con soldi oppure con lavoro, regola che non ha mai preso piede perché con la clausola della libertà

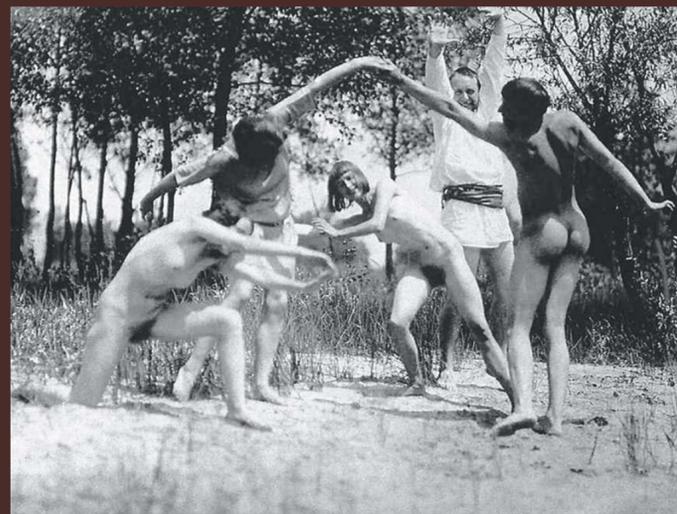
individuale nello statuto nessuno voleva in fondo farsi dire da un altro che cosa fare. Si praticava il nudismo, la vita naturale, ci si nutriva in modo vegano e ci sono da segnalare tentativi di una vita autarchica. Alcol e tabacco erano proibiti e da bere c'era solo acqua che sul Monte non c'era, bisognava andare al paese a prenderla. I vestiti erano scelti per lasciare spazio al movimento naturale del corpo. Barbe e capelli degli uomini erano lunghi. La convivenza senza vincoli matrimoniali era la norma e l'unica coppia sposata a vivere in quel posto erano i genitori di Hetty. Attraverso le vicissitudini del Monte e della sua comunità, le sue ideologie e contraddizioni, le sue difficoltà finanziarie per le quali l'iniziativa presto fu trasformata in sanatorio per la cura dell'anima e del corpo con nuovi edifici per ospitare ospiti paganti, arrivarono qui nel corso del tempo molti personaggi dell'epoca attratti da questa cellula di liberi pensatori intenti a cambiare, in fondo, l'idea del mondo e della società. Tra questi gli anarchici Erich Mühsam e Johannes Nohl nel 1904, il

medico anarchico Raphael Friedberg, Hermann Hesse per fare una cura contro l'alcol nel 1907, il medico psichiatra e psicoterapeuta allievo di Freud e cocainomane Otto Gross, che ha lasciato il contributo a una fama meno positiva del Monte, e tante altre personalità riportate nel libro della storia. Subentrarono le guerre, durante le quali il Monte si svuotò perché i suoi uomini erano chiamati alle armi. Più tardi, il Monte diventò una scuola di pittura e poi, per un periodo, anche l'albergo più elegante di Ascona. In tutti i tempi, si può dire, è sempre rimasto un luogo di cultura attirando artisti e uomini di scienza e conoscenza di tutti i Paesi, e forse favorendo anche la nascita dei noti incontri *Eranos*, convegni annuali organizzati dall'olandese Olga Fröbe-Kapteyn, che riuni nella sua casa Gabriella nei dintorni di Ascona gli uomini delle più varie discipline, tra cui Carl Gustav Jung, che contribuì alla loro realizzazione, per discutere attorno ai miti, ai simboli e agli archetipi della nostra cultura. L'ultimo proprietario del terreno ha lasciato il Monte in eredità al Cantone con la clausola che esso sarebbe sempre rimasto un luogo di cultura.

Oggi vi hanno luogo concerti, mostre, convegni e incontri interdisciplinari. Oggi Hetty Rogantini De Beauclair ha cinque figli e undici nipoti, e sulla domanda che aria si respirava allora qui, in questo posto con un'energia speciale nei giorni della sua infanzia, ci dice che qui reggeva sempre un'aria di libertà, come del resto in tutto il Ticino c'era un'aria diversa, più libera, più piacevole. Lei è tornata qui e continua a fare la guida, perché non vada perso ma sia ricordato questo fulcro di tante idee. Chissà se la bambina di allora, oppure i primi che arrivarono lì per realizzare ciò in cui credevano, potessero scrivere una lettera dal passato a noi abitanti del 2013, che abbiamo paura di vivere in "una realtà conflittuale in cui i rapporti interumani sono dominati da egoismo, lusso, apparenza e menzogna" e in cui crediamo che i sogni e le utopie sono morti. Chissà che cosa ci racconterebbero della loro lontana esperienza intorno all'ultimo giro di secolo.

Testo: Alexandra Kalsdorf
Foto: Archivio Monte Verità e Gin Angri

Nella foto sopra a sinistra e a destra: Hetty Rogantini De Beauclair, figlia di uno dei fondatori del Monte Verità. A sinistra nelle foto storiche: immagini dei primi anni del '900, periodo in cui è stata fondata la comunità del Monte Verità.



• [S]CONSIGLI PER SCEGLIERE I GIOCATTOLE DELLE NUOVE GENERAZIONI

Oggetti software e hardware della mia fanciullezza

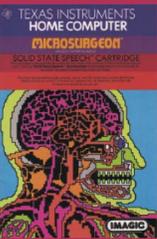
La console Pong, la cui progettazione iniziò nel 1966 e venne commercializzata nel 1972 da Atari. Si trattava di un gioco interattivo da collegare al televisore che consentiva di giocare a Ping Pong. Utilizzai questo apparecchio quando avevo quattro anni.



Questi giochi della Nintendo si chiamavano Game & Watch, venivano commercializzati con l'appellativo Scacciapensieri. Alcuni precursori dei personaggi come Super Mario comparivano già in queste console nel 1982 col nome Mario Bros oppure come personaggi secondari. C'erano diversi modelli perché non erano dispositivi programmabili. Perciò ogni console era un gioco diverso. Noi a sette anni avevamo costituito un club di scambio e di fruizione. Giocavamo tutti a questi giochi ma tutti insieme nella stessa casa oppure in cortile.



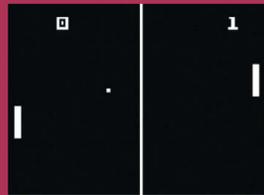
Il microcomputer programmabile ZX Spectrum da 48 kbyte di RAM. Utilizzavo questo strumento per generare disegni di donne nude geometriche prodotti da codice di programmazione. Un altro software che utilizzavo sempre in quel periodo era il Flight Simulator, con cui imparavo a volare e a calcolare le rotte. Avevo dieci anni.



Qui sopra la Intellivision, una console a cartucce collegabile al televisore. Ricordo due giochi in particolare: Burgertime, un gioco in cui si devono confezionare panini in un fast-food, e Microsurgeon, un gioco di chirurgia fantascientifica in cui ci si miniaturizzava in una capsula e si andavano a bruciare dei tumori in un paziente. Era ispirato al film "Viaggio allucinante".

Tutti noi bambini degli anni 70 e 80 siamo cresciuti in case, cinema, scuole e ristoranti pieni di fumo. Imparammo presto che se uno era arrabbiato o non si sentiva bene accendeva una sigaretta. Io ne rubai una a sette anni in casa di mia nonna a seguito di una sgridata, la accesi in bagno e vomitai tutto il pranzo. Ma avevo imparato che lo si doveva fare ogni ora per guarire lo stato d'animo. Alla scuola elementare, gli insegnanti fumavano in classe e gli alunni giocavano in giardino tra le altre cose con i loro mozziconi.

Testo: Tomaso Baj
Foto: Archivio Grafici Senza Frontiere



NO PRIVACY
Negli anni in cui ero bambino non esistevano norme sulla privacy. Le visite mediche avvenivano a scuola in pubblico. L'esito della presenza dei pidocchi da parte di un alunno veniva visto da tutta la classe.



Petardi di vera polvere da sparo. Si dovevano accendere strisciandoli sulla scatola dei cerini e immediatamente gettarli molto lontano per evitare ustioni, perdita di dita e danni al timpano oppure agli occhi. A Capodanno riempivamo un baule intero e davamo il via a una settimana di guerra simulata.



Pollon, la cui sigla cantava: "Sembra talco ma non è, serve a darti l'allegriaaaa!".



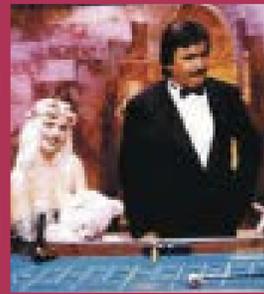
Il materiale originale da cui traevo ispirazione per i miei disegni su ZX Spectrum era il programma "Colpo Grosso" condotto da Umberto Smaila oltre che la visione delle donne che si cambiavano negli spogliatoi della piscina. Spesso compariva la pornostar Ilona Staller completamente nuda. Avevo circa nove anni. A questo programma erano interessati tutti i miei compagni delle elementari, femmine comprese. Tutti gli adulti ne parlavano.



Questa era Lamu, un manga giapponese pornografico che andava in onda nella sua versione censurata nel programma Bim Bum Bam alle 16,30. Io e la mia banda di amici (La banda Z) stavamo incollati al timpano oppure agli occhi dimenticate dal taglio della censura. Poi ci svestivamo anche noi.



Questa rivista fu lo strumento di iniziazione all'età adulta.



Nel 1983 iniziò la messa in onda del Drive In. Per la prima volta in Italia c'era una scusa per ridere senza motivo e per essere meno cupi rispetto agli anni di piombo. Con la messa in onda del Drive In iniziò un decennio di puro divertimento. Si potevano dire cose stupide a scuola senza essere rimproverati e si poteva fare i cretini senza essere considerati tali. Nessuno avrebbe immaginato all'epoca l'effetto sociale narcotico prodotto da 30 anni di degenerazione di una tv del genere. Noi bambini la vivevamo come una liberazione dalla pesantezza della tv di Stato con la sua continua morale.

A casa di mia nonna non c'erano che bambole di pezza che per me non erano diverse dai topi morti. Niente petardi, solventi e tecnologia e donne biotte. Allora rubavo degli aghi e mi cucivo le mani con il filo nella pelle come in Microsurgeon oppure lanciavo dadi e bulloni dal quarto piano sulle auto che passavano come Rambo.

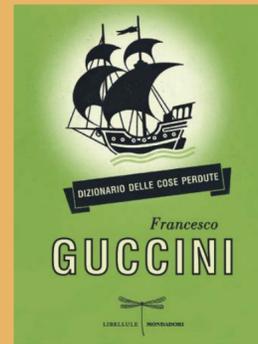


• LA MEMORIA TRA LE PAGINE DI UN LIBRO DI FRANCESCO GUCCINI

Cronache di un cantastorie



"Chi può rimpiangere la banana, ovvero il ricciolone enorme e cavo in cui venivano acconciati i capelli dei pargoletti?"

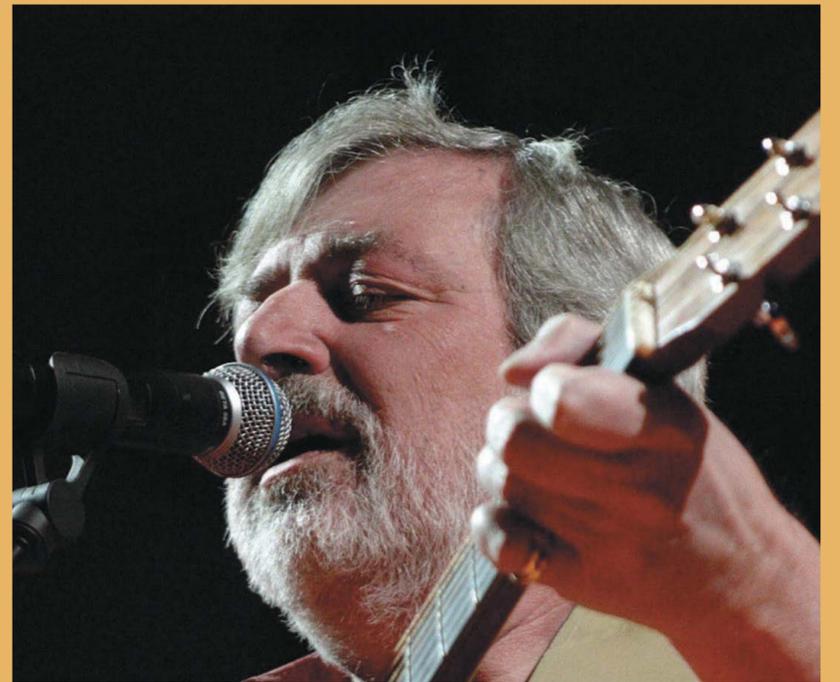


"La casa è come un punto di memoria, le tue radici danno la saggezza e, forse, è proprio questa la risposta e provi un grande senso di dolcezza"... La memoria, il tempo passato è quello raccontato da Guccini nell'ultima sua pubblicazione, il Dizionario delle cose perdute. Si tratta di una raccolta di storie ed emozioni legate a oggetti e usi di anni passati che il cantastore ha vissuto nella sua infanzia e che di certo non rimpiange. Chi può rimpiangere, ad esempio, la banana, ovvero il ricciolone enorme e cavo in cui venivano acconciati i capelli dei pargoletti? "Un vezzo al quale in nessun modo potevamo ribellarci, una specie di grottesco cannolo che sovrastava i nostri occhi, da poco spalancati sul mondo", scrive Guccini. E l'inevitabile maglia di lana, che si era costretti a portare quasi come un cilicio e nella prima settimana addosso alla pelle cagionava prurito, pungeva, scorticava? Nessuna nostalgia. La ricerca del tempo perduto è una costante nell'opera gucciniana che non solo appare nell'ultimo libro, ma scorre per tutta l'attività discografica e non...

no fare tabula rasa del passato e ricominciare da zero; io invece mi sono mosso nella direzione opposta, cioè cercare di ritrovare delle radici, appunto, qualcosa che altri prima di me avevano fatto, soprattutto in linea parentale. Mi sembrava importante questa casa, questo mulino dei miei nonni; mi sembrava importante riscoprire chi fossero quelle persone, che vite avessero fatto... Questo, dicevo, in direzione opposta a quella del 'tabula rasa', e infatti nel disco che uscì allora, quello del '72 (appunto Radici) c'erano nella foto di copertina i miei bisnonni con dietro i quattro figli, tra i quali mio nonno e il mio prozio, che poi ho cantato in una canzone, Amerigo... Noi avremmo bisogno di diverse vite per riuscire a fare tutto quello che ci piacerebbe fare, ma ne abbiamo una soltanto", dice Guccini in un'intervista rilasciata a un vecchio settimanale... già una soltanto e il tempo corre, maledizione, non si ferma e, forse, per il cantastore fermare il tempo scrivendo della memoria è come per un fotografo fermare l'attimo di vita vissuta. Quante persone ci son passate accanto, quanta vita: anche noi di "Oltre il giardino" sappiamo che "la memoria è un 45 giri senza lato b". Per questo continuiamo a guardare oltre ma con lo sguardo rivolto al passato... perché di certe cose perdute, delle nostre identità potremmo averne bisogno. Identità è il bagaglio di esperienze che ognuno di noi mette assieme nell'arco di una vita; è importante sapere con chi abbiamo passato l'infanzia, con chi abbiamo passato l'adolescenza e la giovinezza, tanti episodi che formano il carattere, formano la personalità. Ecco perché per Guccini è stato quasi "terapeutico" scrivere del tempo e della memoria. Perché non sia solo un Dizionario delle cose perdute.

Testo: Cristiano Stella
Foto: Archivio OIG

Sopra: Francesco Guccini.
Sotto: la copertina di L'ultima Thule, uscito da poco. A sinistra: la copertina del libro di Francesco Guccini.

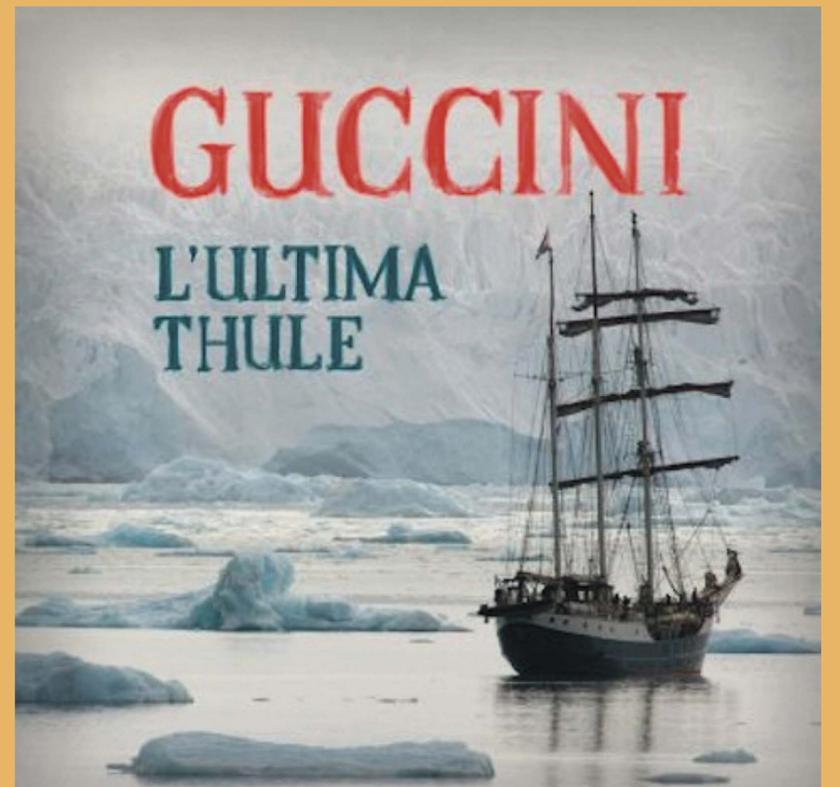


Chi è Francesco Guccini

Cantautore dalla carriera ultraquarantennale, Francesco Guccini ha composto e cantato brani "culto", socialmente impegnati e dall'alto valore letterario, da La Locomotiva a Eskimo, da Il vecchio e il bambino ad Auschwitz. Sul palco, con l'immane-

bottiglia di vino accanto, condisce i suoi concerti con un'ironia dissacrante e trascinante. Giocolare delle parole qual è, non poteva che scrivere anche libri, attività a cui si dedica da oltre un ventennio. Al 1989 risale il suo primo

romanzo Cròniche Epafàniche, a cui ha fatto seguire diversi altri titoli, alcuni bestseller a volte scritti in coppia con il giallista bolognese Lorian Macchiavelli. Il suo ultimo lavoro discografico è L'ultima Thule uscito nel Novembre del 2012.



• EUFORIA PER I FESTEGGIAMENTI DEI MONDIALI DI CALCIO

Lo sport che dà alla testa: una follia tutta nuda



Oggi, se lo rifaccio, mi sprofonderei la testa nella sabbia; non so nemmeno per quale motivo ho fatto questa

azione che possiamo veramente definire "scabrosa".

E pure di tempo ne è passato e ancora qualcuno mi chiede: "Eri tu nudo sopra a quella macchina?"

Insomma io questa etichetta non riesco a togliermele. Era il 2006, avevo finito il mio turno come cameriere a Bellagio. E quella sera c'era un grande evento: i mondiali di calcio... insieme a due miei amici siamo andati a casa mia a una spaghetтата poi, già poco sobri, ci siamo diretti al parco dove era allestito il maxischermo; giocavano Italia contro Francia, si respirava già un'atmosfera di vittoria perché l'Italia era in finale.

Fu proprio una grande serata perché vinse l'Italia ed è da qui che scoppiò in me uno stato euforico incontenibile. Cominciò una specie di corteo;

ricordo che urlavano tutti, avevo perfino tirato una sedia per aria rischiando di colpire qualcuno, insomma ero già partito di testa, cominciai a togliermi la maglietta e rimasi a torso nudo.

Salimmo in macchina e seguimmo il corteo; in più nel borgo si misero a distribuire vino dentro a un'enorme botte di legno. Al primo giro la maglietta, al secondo giro i pantaloni, al terzo giro tutto... insomma come

mamma mi ha fatto. Volevo sprigionare tutta la mia felicità, andai anche a tuffarmi nel lago ma l'acqua era un po' fredda.

Dopo il corteo giravamo come dei deficienti, io perfino sul tetto della macchina, insomma fui proprio fortunato perché non c'erano quella sera vigili o carabinieri per vedere cosa stava succedendo a Bellagio!

Testo e foto: Marco Wenk



• RELAZIONI INTERPERSONALI

IL MATRIMONIO È LA TOMBA DELL'AMORE?

Nella foto: Cimitero Monumentale di Como.

Molti parlano del matrimonio come la tomba dell'amore. Cerchiamo di sondare questa affermazione da diversi punti di vista. Innanzitutto è innegabile che una tomba sia un elemento statico che può avere molteplici forme; dalla piastra in marmo ad angeli spesso arricchiti con una foto del defunto. Proprio questa staticità è quello che ci interessa. Nell'unione platonica delle due mezze mele,

uno immagina che se le due metà si trovano, esse si attaccano inesorabilmente nell'espressione più pura dell'amore, cioè un'espressione statica e perfetta. Così anche per un abbinamento alimentare: latte e cioccolato esprimono un matrimonio statico e per molti palati gustosissimo. Quindi, se consideriamo la tomba come un elemento completo e assoluto, allora si

è possibile considerare il matrimonio come la tomba dell'amore, cioè come il suo completamento più definitivo. Sì, ma così suona proprio male direbbero in moltissimi. Cosa manca allora a questa tomba per essere creativa, dinamica, piena di vita? Perché noi associamo certo la tomba alla negazione della vita e l'amore all'esatto opposto.

Qui ci rifacciamo a una frase che è tra le mie preferite: "Dio è nei dettagli". Proprio in questi piccoli gioielli sempre mutevoli e sorprendenti è possibile differenziare e capire definitivamente la frase del nostro titolo; il matrimonio è la tomba dell'amore nell'accezione negativa, se cioè la lastra è lasciata a se stessa, abbandonata alle erbacce e rotta in più punti, e nell'accezione positiva se è una lapide colorata, artistica, riempita di fiori e resa una meraviglia del buon gusto.

Ogni cosa ha bisogno di essere sposata, ogni persona; sposata a uno o più elementi per dare il meglio di sé. Le persone non sono perfette da sole, ma perfette insieme. La perfezione di una tomba che diventa monumento e poi città... magari il mondo intero è un'enorme tomba contenente tutto l'amore, tutto il motore necessario per non farla mai smettere di crescere.

Testo: Simone Coen Balduzzi
Foto: Archivio OIG



• OGGI, 29 GIUGNO 2038, COMPIO NOVANT'ANNI

Cronache dal futuro: il tempo del domani

Oggi, 29 giugno 2038, compio novant'anni. Quest'anno cade il settantennale del Sessantotto. Sono ormai molti anni che la scadenza non viene più ricordata.

*"E le incertezze, le incazzature per le più insignificanti minchiate?"
"Niente di niente."*

Iniziosi quarant'anni fa un valente e combattivo polemistista che, parlando di quell'anno, non osava neanche nominarlo, facendolo diventare 1967+1. Non che non fosse stato un anno importante. E come non può essere importante l'anno in cui compii vent'anni?

E, in quell'anno, successero anche tante cose considerevoli, nel bene e nel male. Però era come per quelli della mia generazione ricordare, in quel 1968, accadimenti del 1938, peraltro anche loro molto importanti, come l'Anschluss e quanto a essa seguì di così significativo per gli equilibri mondiali, o, andando ancora più indietro, fatti del 1928. Tutti fatti di grande valore e peso, ma ai quali noi eravamo estranei. D'altra parte, personalmente, quanti decenni li dovrei festeggiare? Oggi ho potuto raggiungere la mia baita. Oramai la frequento, e con estrema fatica, soltanto saltuariamente nei mesi di giugno e luglio, quando trovo qualche mio nipote che con molta buona volontà mi ci accompagna.

Sono seduto sulla panchina a fronte del parapetto e vedo sempre la piana di Chiasso, Cernobbio e Maslianico. La piana è sempre più fittamente coperta da case e condomini, con la cerchia delle Alpi, tra cui spicca il Monte Rosa, che fa da corona al lontano orizzonte. È ancora tutto come tanti anni fa. Sì, è vero, siamo in tanti di più, anche se tutti un po' più vecchi, grazie a un grande allungamento della vita media e ai progressi delle tecniche di procreazione medicalmente assistita. E fa anche un po' più caldo, forse; comunque questo giugno è quasi fresco.

La calotta polare Artica è ancora là, e anche i ghiacci dell'Antartico. Il mare non ha sommerso le nostre città e nessuna delle mille catastrofi (che giornalmente ci terrorizzavano

attraverso molti strilli giornalistici e radiotelevisivi: le cosiddette armi di rincoglimento di massa) si sono verificate.

Quell'"allarmismo climatico" urlato senza sapere con certezza se ci fosse un aumento delle temperature stau-

tisticamente significativo; nel caso positivo se fosse veramente causato dall'attività umana, piuttosto che uno dei tanti periodi di riscaldamento e raffreddamento che da sempre (pertanto da ben prima della comparsa dell'uomo, industrializzato o meno che fosse) si alternano sulla Terra; e comunque se un mite riscaldamento non potesse essere alla fine ancor più indietro, fatti del 1928. Tutti fatti di grande valore e peso, ma ai quali noi eravamo estranei. D'altra parte, personalmente, quanti decenni li dovrei festeggiare? Oggi ho potuto raggiungere la mia baita. Oramai la frequento, e con estrema fatica, soltanto saltuariamente nei mesi di giugno e luglio, quando trovo qualche mio nipote che con molta buona volontà mi ci accompagna.

Sono seduto sulla panchina a fronte del parapetto e vedo sempre la piana di Chiasso, Cernobbio e Maslianico. La piana è sempre più fittamente coperta da case e condomini, con la cerchia delle Alpi, tra cui spicca il Monte Rosa, che fa da corona al lontano orizzonte. È ancora tutto come tanti anni fa. Sì, è vero, siamo in tanti di più, anche se tutti un po' più vecchi, grazie a un grande allungamento della vita media e ai progressi delle tecniche di procreazione medicalmente assistita. E fa anche un po' più caldo, forse; comunque questo giugno è quasi fresco.

C'è sempre il problema della quarta settimana, con milioni e milioni di famiglie in difficoltà, almeno così dicono le cronache. Però queste famiglie

sono sorde ai richiami allarmanti e, similmente agli orchestrali del Titanic, continuano ad affollare allegramente i ristoranti. Ci sono inoltre più agenzie di viaggio, e centri benessere per cani e gatti, che pizzicagnoli. Gli strepiti degli allarmisti sono allora, per quanto possibile, aumentati d'intensità: queste famiglie non sono ora più sulla soglia della povertà, ora sono in bilico sull'orlo dell'abisso della miseria.

Sarà che la gente fa fatica a tirare fine mese, però se la spassa in giro per il mondo. E i nostri amici a quattro zampe? Serviti e riveriti, non hanno proprio di che lamentarsi.

Nei prossimi mesi sembra debba essere posata la prima pietra della Pedemontana; men tre si parla di riempire il primo bacino del lago con una bella diga da Villa Geno a Villa Olmo.

Con quest'opera (sulla cui fattibilità sono stati effettuati vari studi, riprendendo un'antica idea) si pensa di risolvere definitivamente il problema delle esondazioni del lago: le paratie alla fine non hanno funzionato, l'acqua filtra da tutte le parti. Sulla diga si dice che passerà la metro tranvia, o metrò leggero, la cui progettazione sembra essere a buon punto. L'altrieri sentivo anche parlare della nomina di un nuovo commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania. Mentre sembra che siano stati individuati i siti dove collocare i tanto attesi termovalorizzatori, alla cui difesa dovrebbero partecipare le truppe Nato. Si sta, tutto sommato, bene. Io un po' meno. Una volta, anni fa, tenevo il conto delle parti del corpo che mi dovevano; poi ho lasciato perdere, a un certo punto mi faceva male dappertutto.

Ogni tanto mi viene in mente mia madre. Anche lei cercava di farmi partecipare delle sue difficoltà, ma io ero sordo e cieco: sì, sì, mamma, ma non mi rompere le scatole. Certo, lo pensavo solo, ma sono sicuro che lei lo capisce, anche se mai mi ha colpevolizzato per la mia insensibilità. Riesco ancora a vedere il bacino del lago, dove si affacciano Villa Erba e Villa d'Este. La giornata è bellissima, il cielo è terso e solo alcune nuvolette, quali enormi emulsioni di schiuma da barba, fanno da pennacchio alla cima del monte Bisbino e alle vette dell'alto lago. Un vento leggero increspa le acque, solcate da centinaia di vele. Ho già ricevuto tutte le telefonate di augurio che potevo ricevere: ogni anno sempre meno. Mancano ancora quelle dei miei amici. Non è che non arrivino perché si sono dimenticati di me; è solo che prima di me se ne sono andati, questi bastardi.

Non eravamo d'accordo così. L'ultimo che arriva è anche l'ultimo ad andarsene, secon-



do il criterio ffo; ma la vita, e ancor più la morte, non sempre rispetta i piccoli accordi degli uomini. Se ne sono andati, ma sono rimasti, oltre che nella mia memoria, in quella della rubrica del telefonino. Non oso cancellare i loro numeri; mi sembra di far loro un ulteriore sgarbo, oltre a quello di essere a loro sopravvissuto.

Scorro la rubrica e sono ancora tutti lì; non tantissimi perché gli amici veri sono pochi e le dita di una mano sono più che sufficienti per contarli. Da quei giorni non ho più, ovviamente, fatto quei numeri.

Oggi ci provo, almeno con uno; chissà chi mi risponderà? Lo chiamo, quello di cui mi mancano le sue telefonate del lunedì mattina; quando ci scambiavamo informazioni su come era andato il fine settimana e poi via a fare mille progetti, per un domani che sembrava dovesse essere senza fine. Quando eravamo sempre alla ricerca di una felicità data da momenti fatti di niente, che sembravano tutto, per parafrasare Jim Morrison.

Il telefono suona libero. Alcuni trilli e poi: "Pronto?" "Ciao, sono Adriano; è un po' che non ti sentivo. Volevo salutarti, come va?" "Benone. Tu non puoi immaginarti come si sta bene."

"Ma la noia? Cosa fai?" "Ma che noia... faccio cose, vedo gente..." "Ma ti sei nannimoretizzato?" "No, è proprio così. Non c'è tempo per annoiarsi, troppe cose da fare. Non è come ce la raccontavano, tutti lì, un

po' rimbecilliti, con un sorriso ebete a inebriarsi nell'eternità. No, si vive, eccome. Ogni momento una scoperta, come quando eravamo bambini, ti ricordi?"

"Certo che mi ricordo; sono pieno di acciacchi ma la memoria, almeno per il momento, resiste. Sì, quando bastava uscire dal nostro portone ed entrare in quello successivo. Entravamo in un mondo nuovo; ci trovavamo in una terra sconosciuta da esplorare, con le sue proprie voci, i suoi rumori e i suoi odori."

"Bravo, proprio così: esplorazioni, le chiamavamo. Una cosa simile, una continua esplorazione: nello spazio e nel tempo."

"Ma come fate, come siete combinati? Siete corpo o spirito, o cosa d'altro?" "È difficile da spiegare, va provato. Diciamo che il corpo c'è, ma non si vede; un po' come il trucco."

"Ma le ansie? Le incertezze, le incazzature per le più insignificanti minchiate?" "Niente di niente. È uno spettacolo; siamo immersi nell'amore!"

"Dai, spiegami bene..." "Ciao, non posso intrattenermi di più, il risponderti è già stata un'eccezione; mi stanno aspettando. Anzi, ti aspettiamo. Vedrai: sarà meraviglioso." Oggi ho compiuto novant'anni e il domani è meraviglioso.

Testo: Adriano Giudici
Foto: Gin Angrì



• MITOLOGIA

Tempo che vai e tempo che vieni



La notte ed il giorno. Agli albori l'oscurità, poi le nebbie e la luce. Infine, con l'uomo e la sua storia, il tempo: filosoficamente un sviluppo di elementi relativi in cui tutto è possibile.

Parlare del tempo è suggestionante e spiazzante allo stesso tempo. Se sia un'entità, che estensione abbia, se esista veramente, se dove si trovi; tutti interrogativi che

hanno scosso uomini di cultura di fama e valore notevoli. Il dio Crono è infatti anche colui che mette alla prova: non tutti sono ben accetti nel suo domicilio e chi si pone al suo cospetto è persona provata da molte fatiche che lo stesso dio ha mandato per poterlo accogliere poi, se meritevole.

Inizialmente Saturno governava con splendore ed era legato alla fecondità (essendo figlio di Gaia), le sue terre erano ricche di messi e probabilmente gli uomini volavano, come tramandano miti relativi. Insomma l'idea di progresso non è recente ma, nel tempo, si sono avute epoche di sviluppo e regresso che il materiale tramandoci (almeno fino alla diffusione della stampa) non è in grado di ricostruire unanimemente per tutti gli sviluppi e gli spazi della terra.

Ma tornando a Saturno la sua è una delle fatidiche età dell'oro che dicono abbia vissuto la terra. Gli uomini erano felici e governavano con bontà ed equità e non esisteva corruzione o sopruso di nessun genere, l'abbondanza era in ogni luogo, non essendovi povertà. Da qui probabilmente il legame del tempo con la ricchezza ed il guadagno. La divinità verrà poi detronizzata da Gio-

ve ma dopo la prigionia regnerà nell'isola dei Beati, dando quiete e riposo alle anime degli eroi eletti. In Dante il cielo di Saturno è l'ultimo e più alto dei sette cieli e ospita gli spiriti contemplativi. Penso vi sia una relazione quindi tra il sentimento di vastezza e l'idea di tempo, forse lo stesso coinvolgimento che provo quando sento o nomino questa parola, che ha il potere di farmi precipitare o, viceversa, risorgere.

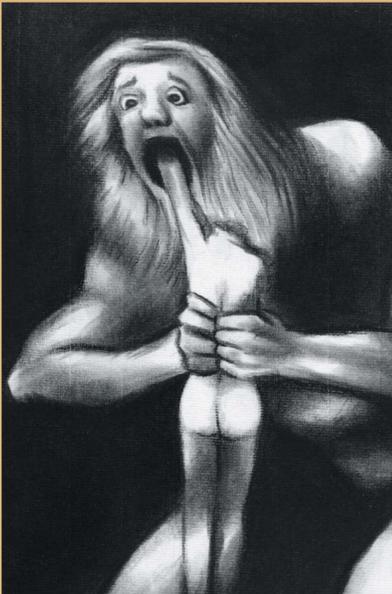
Il soggetto della nostra ricerca è poi così sfuggente che vorremmo fermare sulla carta è impresa assai ardua: il tempo corre e rallenta e quando viene inseguito scompare; è volubile come una donna ma forte come un gigante, si fa pregare ma quando si concede è molto generoso (dicono infatti che la pazienza porti l'oro), ed è anche un simpatico burlone.

Quante volte ci sentiamo ingannati dai nostri orologi, dalle sveglie, dalle campane? E che vuol dire vivere fuori dal tempo? Forse lasciarsi alle spalle ogni convenzione e ammirare il creato senza volerlo dominare, dato che le anime care a Saturno erano ricche sì ma anche disinteressate e semplici, che amavano il guadagno senza però lasciarsi corrompere, essendo esso sempre lecito e profittevole. Ma attenzio-



Nella foto sotto: Cronos divora suo figlio dipinto da Goya. Sotto a sinistra: Marco Catania, esperto di miti.

ne a vedersela con il tempo: è un avversario implacabile e soprattutto non concede spazi, essendo lo spazio la sua dimora e la sua manifestazione più tangibile. Meglio non farlo arrabbiare, altrimenti un turbine ci spazzerà dalla nostra realtà e ci porterà in un mondo caotico e contrariante, dove non si trova mai pace. Saturno è infatti molto geloso della sua autorità e per non perdere il suo posto arriverà a fagocitare i suoi stes-



Testo: Marco Catania

• Istantanee d'amore

Il tempo inafferrabile del piacere



È troppo bella e quando una cosa è troppo bella hai paura che finisca subito e vorresti fermarlo, il tempo. L'ho tenuta tra le mani senza schiacciarla per non farla volare via. Era troppo bella, troppo piena di colore, con quelle sue ali così piccole, così fragili, così delicata la sua vita che si spigne in un solo volo, bastano

pochi battiti di cuore, di ali per spegnersi per sempre. Ho cercato di salvare la sua bellezza dentro le mie mani socchiusse senza offenderla, senza toglierle il respiro, senza soffocarla con il calore del mio corpo. Ma ho capito che avrei dovuto lasciarla andare via, che era troppo bella per una vita intera, che bastava un solo battito di ali per l'ultimo respiro. Chissà poi perché

quando una cosa è troppo bella finisce subito. È durata tre ore la nostra storia d'amore. È bastato il nostro primo bacio per capirlo, subito fin dal primo bacio, che sarebbe finito tutto presto, solo con la scia di un dolore lunghissimo, senza tempo e senza notte di sonno, infinite notti senza sonno. Tutta la sua bellezza si è consumata nel nostro primo incontro delle mie labbra sulle tue, il nostro primo bacio prima, perfetto, un aspetto di passione piena senza ritorno, un momento di un intenso che nessun pittore potrà mai replicare, nessuno scrittore raccontare, nessuna musica far sentire, nessuno mai vivere, mai più vivere, nemmeno noi, nemmeno noi in un futuro anche solo immaginato.

L'ho mangiato in tre bocconi, ancora caldo, ancora che si sentiva nell'aria il profumo uscire dalla mia bocca. La sua aria calda e profumata usciva dalla mia bocca. Sapeva di miele, di pane caldo di miele con le noci con il prosciutto di quello buono, di forno pulito di cucina curata. Con una foglia appena di insalata di quel-

la dolce. Mi sono seduta all'aperto cercando di pensare questo è un attimo di piacere che poi passa, gustalo lento, piano fino in fondo, lento, piano che questa è la vita vera dei piaceri, alla fine. L'ho gustato in pochi bocconi mentre pensavo già alla fine del piacere e mentre lo assaporavo durante, già lo perdo per sempre, senza ritorni di sapore, mai più quello stesso identico sapore.

Mi sono vestita bene come mai prima, perfetto, un aspetto di passione piena senza ritorno, un momento di un intenso che nessun pittore potrà mai replicare, nessuno scrittore raccontare, nessuna musica far sentire, nessuno mai vivere, mai più vivere, nemmeno noi, nemmeno noi in un futuro anche solo immaginato. L'ho mangiato in tre bocconi, ancora caldo, ancora che si sentiva nell'aria il profumo uscire dalla mia bocca. La sua aria calda e profumata usciva dalla mia bocca. Sapeva di miele, di pane caldo di miele con le noci con il prosciutto di quello buono, di forno pulito di cucina curata. Con una foglia appena di insalata di quel-

le che ti svegli e sei felice solo perché vedi quel meraviglioso sole in mezzo e senza le nuvole. E dopo viene il tempo del ricordo ed è tanto più bello quanto più fa male. E dopo viene il tempo delle cose custodite dentro fino a sfidare la memoria anche quella più dura. Viene il tempo che si vive di quello che è stato perché non c'è più altra ragione per cui vivere. E mi sono seduta sulla punta per vederlo andare giù questo sole venuto senza le nuvole, mi sono seduta dentro un vestito perfetto di un giorno perfetto, con un corpo perfetto, con la bocca piena di gusto di miele e di noci, di un bacio intenso fino all'anima. E mi sono seduta sulla punta per lasciare scivolare fuori dalle mie mani appena aperte ali di un colore troppo bello per vivere a lunilmeto, per lasciare volare nell'aria aperta il tempo del ricordo, per viverci dentro. Chissà poi perché quando una cosa è troppo bella finisce subito.

Testo: Lisa Tassoni
Foto: Archivio OIG

• LIVE IN SAN SIRO

Il tempo si ferma durante il concerto del Boss

Non sono un vero e proprio appassionato di Bruce Springsteen: l'ho conosciuto tramite mia moglie, che ha sempre sostenuto che Bruce è l'unica persona con cui sarebbe disposta a tradirmi (o per cui sarebbe disposta ad accettare un tradimento!). Era un desiderio di Paola: per una volta nella vita voleva vedere il suo artista preferito dal vivo veramente da vicino, dopo avere assistito a numerosi concerti in posizione più defilata.

Questa volta le regole di accesso al "pit" (la zona delimitata dalle transenne in prossimità del palco) sono state definite in maniera particolare: dalle 8 del mattino verranno distribuiti 1500 braccialetti numerati, che daranno diritto, in ordine cronologico stabilito dall'estrazione di una lotteria, all'ingresso nella zona più desiderata dei fans maggiormente scatenati. Conosco da tempo la sana e smisurata passione (in particolare degli italiani) di chi segue il Boss in ogni parte del mondo, sobbarcandosi i più disparati sacrifici, ma mai avrei pensato di riceverne, come tatuaggio sul braccio, il numero 1398 alle 8.20 del mattino!

E allora eccomi, dopo una mezza levataccia, ritrovarmi in un'ordinatissima fila autogestita di autentici appassionati di Bruce Springsteen in attesa di ricevere il tanto agognato braccialetto, il lasciapassare verso un luogo tante volte sentito e raccontato. Una coda che raccoglie persone di ogni ceto sociale e di ogni età: chi fu presente al primo concerto di Bruce a San Siro il 21 giugno 1985 (e che ancora se lo ricorda come fosse ieri), magari accompagnato dai figli, il manager 50-sessantenne con la bandiera americana al collo, l'operaio ventenne con l'ipod nelle orecchie, i bambini di 10 anni che conoscono a memoria 30 anni di discografia springsteeniana e persone giunte da ogni angolo di Italia, Europa e forse del mondo. La cosa che mi colpisce ancora una volta, e di più in questa occasione, è l'assoluta sana passione che muove questo mondo di invasati: di solito, quando si immagina un concerto rock, si pensa alle devianze peggiori dei nostri tempi (droghe, alcol, eccetera), e invece nulla di tutto questo. Qualche sigaretta, un bicchiere di birra o di vino (nei casi maggiormente eclatanti!), ma quello che pervade la luce degli occhi di ogni persona che incontra è l'amore per la musica di un professionista e per un uomo che da anni non delude il suo pubblico.

Finalmente verso le 11 Paola e io riusciamo a munirci del braccialetto (numero 1352 e 1353 rispettivamente) e, insieme a una coppia di ragazzi che abbiamo conosciuto durante l'attesa, Luca e Francesca, ci dirigiamo verso un bar della zona, per fare la sospirata colazione e compe-

rarci qualche panino, in modo da affrontare la lunga attesa del concerto nello stadio.

Verso mezzogiorno raggiungiamo il cancello riservato per l'ingresso al pit, in attesa dell'estrazione del numero del fortunato che avrà il diritto di entrare per primo allo stadio, cosa che avviene verso le 13: attimi concitati, 1500 persone pendono dalla bocca di un ragazzotto munito di un gracchiante megafono... Ecco l'annuncio: 929! Un boato di gioia si mescola a un urlo di disappunto: più che la faccia di chi, in barba a tutti, si sceglierà il miglior posto disponibile in assoluto, mi rimane impresso nella mente il volto funereo e attonito della malcapitata che possiede il numero 928!

Tanta è la fortuna che ci permette, verso le 14, di entrare tra le prime 500 persone nello stadio: alcune stewart ci accompagnano in tutta calma verso il pit. Le posizioni migliori sono già presidiate, ma troviamo un buon posto sul lato sinistro fronte palco, in corrispondenza di una propaggine che dà verso le transenne (elemento che poi, come vedremo più avanti, si rivelerà determinante): Luca estrae dal suo zaino un grande telone cerato, che stendiamo sul parterre in modo tale da accogliere noi con le rispettive consorti, nel tentativo di rendere le più confortevoli possibile le 6 ore che ancora mancano all'inizio del concerto. Per fortuna non c'è il sole... Sdraiato sul prato di uno degli stadi più importanti del mondo, mi diverto a guardare gli imponenti spalti, completamente vuoti, e penso all'emozione che un giocatore di calcio può provare nel sentire il boato della folla, quando mette a segno un gol, o all'emozione che, sicuramente, proverà Bruce, quando, fra poche ore, si troverà di fronte 60.000 persone urlanti.

L'attesa è davvero lunga e logorante: ogni tanto scoppia qualche bisticcio fra chi cerca di avanzare per guadagnare una posizione migliore rispetto alla transenna. C'è chi si impegna in letture dedicate al suo idolo, ma i più passano il tempo parlotando e stringendo amicizia con i vicini.

In breve tempo faccio amicizia con chi mi sta intorno: tutti mi chiedono a quanti concerti ho assistito e quali siano le mie canzoni preferite. Non appena dichiaro che non conosco benissimo la discografia di Bruce, nonostante abbia assistito a 5 concerti (e, in particolare, di avere molto apprezzato il tour con la Seeger session band), rischio di venire buttato fuori dal pit: "Se non conosci le canzoni di Bruce e non le canti non puoi stare qui!" mi viene perentoriamente detto. Imbarazzato biascico: "Ma io sono qui solo per mia moglie." "Veramente ti sobbarchi tutta questa attesa perché te lo ha chiesto tua moglie?" Al mio annuire, un sorriso si apre

sul viso dei presenti... Allora è proprio amore, mi si dice, e vengo adottato come mascotte del gruppo.

Tra un panino e una birra si sono fatte le 18: la tensione comincia a salire e dalle file retrostanti cominciano a scalpitare. Luca non si fida e decide di rigovernare il telo. Saranno passati sì e no 5 minuti dall'operazione che, da dietro, l'ordine viene impartito: avanzare verso la transenna, in modo tale da guadagnare terreno. Lesto raccolgo lo zaino e mi rivolgo a Paola: "muoviti, altrimenti perdiamo il posto!" In un battibaleno ci troviamo catapultati avanti di circa 3-4 metri, schiacciati da chi ha tentato la sortita. Fortunatamente rimaniamo nella seconda fila dopo la transenna, ma saremo costretti a trascorrere in piedi e compressi il tempo che ci separa dall'inizio del concerto.

Ed ecco, finalmente, alle 8.37, sulle note di "C'era una volta il west", il celebre film di Sergio Leone musicato da Ennio Morricone, che lo spettacolo ha inizio, esattamente come immaginavo. Bruce è sul palco, e lo stadio esplose in delirio, in un sordo boato, che, difficilmente, puoi dimenticare: da lì nascerà la lenta costruzione di un rapporto totalizzante e catartico fra cantante e pubblico, durante le oltre 3 ore di spettacolo, che solamente Bruce Springsteen sa creare e che farà diventare questa serata non un semplice concerto, ma un evento epico, uno spettacolo da annoverare come una pietra miliare della storia del rock. Una canzone dopo l'altra, senza sosta, senza interruzioni, a pescare nei ricordi, nei desideri di ogni persona presente, e a concedersi al suo pubblico come nessun artista al mondo sa fare. Eh già: perché, oltre a cantare, ballare, saltare e correre a destra e a sinistra del palco, Bruce trova anche la forza, il coraggio e la voglia di scendere verso le transenne, per avvicinarsi ai suoi fans, esattamente lungo quelle propaggini del palco citate all'inizio dell'articolo, in modo da guardare dritto dritto negli occhi chi lo osanna e rendere più diretto e complicato il rapporto fra artista e spettatore.

Improvvisamente, durante l'esecuzione di "Waitin' On A Sunny Day", percorre i pochi scalini che dividono il palco principale dal percorso della passerella immediatamente dietro la transenna, fa uno scarto ed è proprio lì, dirimpetto, dritto a noi: ora è lì, imponente, a un metro dal mio naso. Dalle file dietro scalpitano: tutti cercano di avvicinarsi il più possibile e ti senti schiacciare fino a sentirti alzare da terra. Tutte le braccia e le mani sono protese, nel tentativo di toccare il corpo di Bruce. Ed ecco che, improvvisamente, le sue dita incrociano le mie, la sua mano impugna la mia... È una sensazione strana, forse ridicola, vedendola

da fuori o a posteriori: pur non essendo uno tra gli ammiratori maggiormente coinvolti, sono perfettamente a conoscenza, dentro di me, che ogni spettatore presente a San Siro in quel momento vorrebbe essere al mio posto, e, per un brevissimo interminabile istante, il mondo attorno a me si ferma, come paralizzato. Improvvisamente mi trovo proiettato in un silenzio surreale: non lo sento più cantare, non sento più il suono della musica, non sento più la folla attorno a me... so solo che la mia mano è nella sua e il tempo sembra sospeso, interrotto in una sorta di lunghissimo fotogramma, che ci riprende, fino a quando lo sento sfuggire via. Tornato a casa, sono andato su youtube a cercare il video della canzone ripreso da qualche spettatore, per osservare il momento dell'incontro: sono fortunato, perché ne esiste uno con una ripresa particolarmente stretta e che immortalava il momento. Incredibile, sarà durato al massimo un secondo, ma, ancora adesso che scrivo, ho come la sensazione dentro di me che quel secondo fosse interminabile.

Nel frattempo il concerto prosegue tra un'emozione e l'altra, in un crescendo emotivo che sembra senza fine; Bruce fa cantare una bambina, accenna a una sessione di danza con un'altra, gioca con il suo pubblico e fa salire sul palco una spettatrice che chiede, tramite un cartello, di poter danzare con il giovane sassofonista della band. All'età di 63 anni, il Boss manda in visibilibio il suo pubblico con un concerto di 3 ore e 45 minuti, 33 canzoni (10 saranno i bis!) tra cui alcune chicche di assoluto rilievo ("The promise" in versione acustica al piano su tutte) facendosi saltare ogni schema o scaletta preconstituita: il suo concedersi ai fans ("Milano, siete il pubblico numero uno al mondo" griderà verso la fine del concerto) in

maniera così definitiva e totalizzante appare come un sentimento ringraziamento verso quanto San Siro gli ha tributato in questi 30 anni. Terminato l'ultimo giro di *twist and shout*, mi guardo intorno sbalordito: negli occhi di tutti i presenti puoi leggere un misto di gioia ed incredulità... "Ma è successo veramente?", "È riuscito a fare tutto questo?" sembrano ripetersi i presenti, mentre lunghi e affettuosi abbracci vengono scambiati tra le lacrime da chi ha vissuto quelle intensissime emozioni.

Per dare l'idea, voglio citare un post di una persona, tratta da un forum di un sito tra i più importanti dedicati all'artista in Italia, che mi ha particolarmente colpito.

Testo: Alessandro Biondi detto Genesis

Felice. Molto felice. Fisicamente distrutto, ma felice. Da ieri il virus è ufficialmente trasmesso ai miei figli che l'han visto dal vivo per la prima volta (a 2 metri dal palco) trovandosi di fronte a qualcosa di gigantesco e meraviglioso. Vedere i loro occhi durante il concerto e poi sentirli stamattina raccontare quelle emozioni non ha prezzo. Forse finalmente ieri han capito molte cose su loro padre. Personalmente mi sono trovato là solo per mia moglie e la sensazione di positività che ne ho tratto mi ha fatto stare bene per giorni e giorni. Anche lei ha coronato un suo piccolo sogno e io ne sono molto felice. Per sempre potrà dire: "Io c'ero!"

Per dare l'idea, voglio citare un post di una persona, tratta da un forum di un sito tra i più importanti dedicati all'artista in Italia, che mi ha particolarmente colpito.

Per dare l'idea, voglio citare un post di una persona, tratta da un forum di un sito tra i più importanti dedicati all'artista in Italia, che mi ha particolarmente colpito.

Per dare l'idea, voglio citare un post di una persona, tratta da un forum di un sito tra i più importanti dedicati all'artista in Italia, che mi ha particolarmente colpito.



• INTERVISTA ALL'ASTROFISICO CORRADO LAMBERTI

Il tempo nella dimensione dell'universo



Scrivere del tempo, tema vasto con implicazioni filosofiche oltre che fisiche, non è cosa facile; ed è proprio sul tempo fisico e sulla percezione che abbiamo di esso nei rapporti con l'Universo che s'impenna la chiacchierata che come "Oltre il giardino" ho fatto con il professor Corrado Lamberti. Il tema è affascinante e sono persino un po' intimorito dai discorsi che potrebbero uscir fuori, ma l'intervista è molto accattivante e, a conti fatti, non risulta piena di quei tecnicismi che ci si potrebbe aspettare da un ricercatore in astrofisica. Con la prima domanda andiamo subito dritti al punto.

Professor Lamberti ci spieghi la differenza nella percezione del tempo tra il nostro vivere quotidiano e quello della storia dell'Universo.

Le due scale temporali sono incommensurabili. Il nostro tempo è meno di un battito di ciglia nei confronti dell'età dell'Universo. E non parlo del tempo che è dato da vivere a ciascuno di noi, come persona. Parlo dell'età della nostra specie. L'*Homo Sapiens Sapiens* ha colonizzato l'Europa da un tempo che è solo la milionesima parte dell'età del Cosmo. Da quando gli ominidi Australopithecini popolavano le pianure dell'Africa Orientale è passato qualche milione di anni, e ci sembra molto: ma l'Univer-

so ha la bellezza di 13.700 milioni di anni. Davvero non c'è confronto. Per noi umani è difficile percepire queste proporzioni, benché non impossibile. Purtroppo, però, sono poche le persone che hanno la curiosità di confrontarsi con la storia dell'ambiente che ci troviamo ad abitare. Intendo l'ambiente cosmico. Ed è sconcertante prendere atto dei risultati di certi studi sociologici che ci dicono come normalmente le persone abbiano una scarsa attenzione per lo studio del passato, nonché orizzonti temporali limitati per il futuro: sono un'infinita minoranza coloro i quali si interrogano su cosa saranno e cosa faranno fra 10 o 20 anni. La stragrande maggioranza delle persone sa proiettare il proprio interesse nel futuro per non più di 2 o 3 anni.

"Non c'è nulla di più naturale di chiederci, dopo aver alzato gli occhi al cielo, qual è lo scopo della nostra specie."

Questo orizzonte temporale così limitato che cosa comporta?

Comporta una cronica carenza di disegni strategici. E qui non parlo di progetti individuali, ma di programmi per la sopravvivenza e il progresso della nostra specie. Operiamo pensando al prossimo domani, quasi mai al prossimo secolo, meno che mai al prossimo millennio. Non lo facciamo noi, non lo fanno i gestori della cosa pubblica. Così le nostre azioni collettive entrano inevitabilmente in conflitto con tutto quello che ci circonda, in primo luogo con il nostro pianeta, con l'ambiente.

L'esempio più eclatante è quello dell'energia. La nostra tecnologia fa man bassa delle risorse di idrocarburi con una velocità che è diecimila volte maggiore di quella che i processi geologici richiedono per ricostituirla e quasi non ce ne accorgiamo. Anzi, lo sappiamo, ma attenti come siamo solo alle impellenze dell'oggi e del domani, trascuriamo di considerare le conseguenze per le generazioni future. Un analogo discorso si potrebbe fare per il clima e per i mutamenti che stiamo determinando con politiche scriteriate e miopi.

Quindi noi non andiamo con i ritmi della natura?

Pare proprio di no. La nostra società è ubriaca di frenesia tecnologica. La scienza viene sfruttata per le opportunità che offre, ma non viene ascoltata quando lancia moniti. La rincorsa del profitto a breve e l'equazione tempo = denaro ha scardinato il rapporto, basato su razionalità e sobrietà, che gli esseri umani dovrebbero intessere con la loro casa comune, la Terra.

Qual è, da umani, il rapporto che abbiamo con l'Universo?

Quanti sono coloro che sentono la necessità di rapportarsi all'Universo? Ben pochi. Eppure non c'è nulla di più naturale, e intrigante, e affascinante di chiederci, dopo aver alzato gli occhi al cielo, qual è lo scopo della nostra esistenza, non come individui, ma come specie, e quale ruolo debba avere sul proscenio cosmico questa nostra società di esseri intelligenti, relegata in questo piccolo pianeta delizioso alla periferia della Galassia.

Qual è, secondo lei, la molla che potrebbe spingere un giovane a diventare un astrofisico?

Sicuramente non la prospettiva di lauti guadagni... Si viene spinti dalla curiosità di dare un senso, una spiegazione, alla nostra esistenza e a quella dell'Universo. L'astrofisico moderno è l'equivalente del filosofo della natura di 2500 anni fa. Le domande fondamentali sono le stesse di allora: oggi però abbiamo anche gli strumenti per dare risposte non mitologiche o metafisiche, ma razionali, concrete e quantitative. E questo è semplicemente inebriante! Ora, lei mi trovi un altro lavoro del quale si possa dire altrettanto: ecco la spinta che i giovani dovrebbero avvertire!

Ritornando al tema iniziale, qual è la correlazione che c'è tra tempo e spazio?

Qui rischiamo di entrare in argomenti troppo tecnici. Bisogna innanzitutto capire che cosa è il tempo, e già solo questo non è impresa facile. Sant'Agostino diceva: "Che cos'è il tempo? Se nessuno me lo chiede lo so, ma se dovessi spiegarlo, non lo saprei fare". Per Newton il tempo è un'entità immateriale che scorre per tutti sempre con la stessa velocità, sempre nella stessa direzione. Einstein sovverte questa visione: ogni osservatore, a seconda della velocità a cui si muove, e a seconda della posizione in cui si trova (in presenza di campi gravitazionali più o meno intensi) ha un suo tempo proprio, che scorre diversamente da quello di ogni altro osservatore. È un'idea del tempo alla quale non siamo avvezzi, ma è la sola corretta. Per nostra for-

tuna, nella vita di tutti i giorni, ossia in condizioni fisiche non estreme, possiamo continuare a usare la concezione newtoniana, che è sicuramente più semplice e immediata, benché filosoficamente e fisicamente non vera.

L'intervista si conclude e (è il caso di dirlo) mi sembra che il tempo sia volato velocemente. Alessandra, una delle fotografe della redazione che mi ha accompagnato durante l'incontro, chiede al professor Lamberti di poterlo fotografare nel suo studio. L'occhio mio e quello della fotografa si posano sulle molte riviste appoggiate sulla scrivania, ma soprattutto su uno strumento che ben poco ha a che fare con l'astrofisica: un violino, appena acquistato. L'ultima domanda mi nasce spontanea.

Professor Lamberti, è anche musicista?

No, questa è una vera pazzia, un regalo che mi sono fatto per il compleanno. Il violino è uno strumento che mi ha sempre affascinato, una vera ossessione: mi piacerebbe tanto imparare a suonarlo e per ora ci sto provando da autodidatta, ben sapendo che è un'impresa disperata. Ma sono queste le sfide che mi piacciono maggiormente. Comunque, la musica ha in comune con l'Universo il profondo, appagante, bisogno di armonia. Anche la musica vive di tempo e di tempi. Un po' come il Cosmo.

Testo: Cristiano Stella
Foto: Alessandra Moratti



• RITO PER IL BENESSERE IN OCCASIONE DI UNA PRATICA PER IL SOLSTIZIO D'ESTATE

Chi Kung, Tai Chi Chuan e Metodo Biospirali®



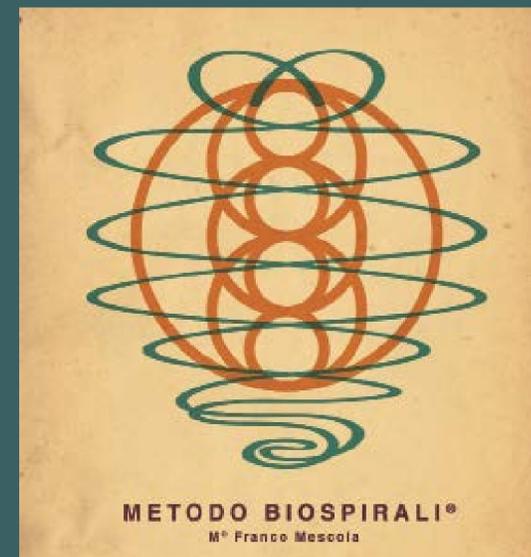
Chi nella propria vita ha avuto problemi di salute conosce bene l'approccio medico occidentale che, seppur sia dotato di estremo rigore scientifico, spesso considera l'essere umano come una macchina meccanica elettrica e chimica da trattare un pezzettino per volta.

La nostra cultura per due millenni ha escogitato metodi fisici e psicologici allo scopo di reprimere alcune manifestazioni tipiche della natura umana che consistono in particolari posture, particolari movimenti, particolari atteggiamenti corporei perlopiù che interessano l'area genitale. Il tabù, nella nostra società, ha influenzato in modo drammaticamente esteso la maggior parte della popolazione. Gli atteggiamenti psicologicamente repressivi che manifestano in *primis* i genitori nei confronti dei bimbi, che attraversano le famose fasi freudiane, incidono non solamente sull'inibizione psicologica, ma anche su quella fisica: infatti circa l'85% della popolazione occidentale manifesta la "fissazione" delle ultime vertebre dell'area lombare. Nel pieno delle mie dispercezioni somatiche ho avuto la fortuna di conoscere l'approccio al corpo umano della cultura cinese. Rimasto profondamente affascinato dalla libertà e dalla naturalezza dei movimenti durante una relazione d'amore con una ragazza orientale mi interessai alla cultura cinese in modo maggiore.

Conobbi così Marzia Bianchi un'insegnante di Chi Kung, Tai Chi Chuan, Metodo Biospirali®, riflessologa e terapeuta Cranio Sacrale e iniziai a praticare. Il **Chi Kung** è alla base della scienza medica cinese. La maggior parte delle ricerche sul Chi Kung sono rivolte allo studio del Chi che anima l'uomo, permea e sostiene l'universo. Poiché il Chi è il sostegno e la fonte della vita, comprendendone il funzionamento e imparando a gestirlo in maniera corretta si può arrivare a vivere più a lungo e, dal punto di vista della salute, meglio. La meditazione e gli esercizi di Chi Kung in movimento sono attualmente utilizzati, non solo in Cina, come ginnastica preventiva per il miglioramento della salute, per liberarsi da ansie e tensioni, curare alcune patologie, migliorare la qualità e la potenza nelle arti marziali interne ma anche per acquisire una visione della vita più serena e positiva. Il **Tai Chi Chuan** è invece un'arte marziale interna. Per ardire marziale si intende l'arte di difendere la vita. L'osservatore occidentale che assiste allo svolgimento del Tai Chi Chuan stenta a credere che si tratti di un'arte marziale. Consiste nell'esecuzione di movimenti estremamente lenti, senza l'uso della forza e può apparire come uno strano allenamento al combattimento, ma tale serie di movimenti non costituisce una prima tappa della formazione. Le tecniche di rilassamento e di respirazione eseguite durante la concatenazione dei movimenti consentono lo svilupparsi di una forza interiore illimitata, chiamata Chi, che i maestri di Tai Chi Chuan prediligono alla forza muscolare considerata nettamente inferiore e limitata.

Il **Metodo Biospirali®**, creato e sviluppato dal Maestro Franco Mescola dal 1984, è una particolare pratica che aiuta con una lenta ripetizione dei gesti e una corretta respirazione ad ottenere uno stato di calma profonda che consente alla mente e al corpo di liberarsi dagli effetti negativi di un eccessivo accumulo di tensioni. Il fine ultimo del Metodo Biospirali® è partecipare al moto armonico del tutto. La pratica dà particolarmente rilievo ai sistemi connettivi e fasciali. Questi sistemi hanno il compito di ricevere e distribuire le informazioni necessarie per sostenere e alimentare l'organismo.

Il Metodo Biospirali® aiuta a sbloccare il bacino fissato di cui soffriamo in modo particolarmente esteso in Occidente. Il bacino fissato impedisce una buona qualità di vita, sviluppa patologie della postura e della locomozione. In base alla mia esperienza lo sblocco parziale del bacino che ho ottenuto in un anno di pratica mi ha restituito un migliore stato di salute generale e un ritrovato piacere nelle relazioni sessuali. Alcuni incidenti di percorso avevano condizionato questo prezioso aspetto della mia vita complicandomi la libertà di vivere fisicamente e in modo totalmente spontaneo le mie precedenti relazioni d'amore. La psicologia occidentale del ramo di Analisi Bioenergetica considera sessualmente sani gli individui nei quali durante l'orgasmo si ha un movimento basculante totalmente involontario, ripetuto e spontaneo del bacino. Questo tipo di movimento, quando nasce in modo istintivo, provoca un piacere enormemente superiore rispetto al



Il logo del Metodo Biospirali® presente in questa cartolina relativa al Corso di Formazione Insegnanti è stato realizzato da Tomaso Baj che ha interpretato una traccia originale disegnata per la prima volta dal M° Franco Mescola.

piacere che provano gli individui che soffrono di bacino bloccato. I possibili effetti di una pratica costante di Tai Chi e Chi Kung sono anche quelli di attivare e aumentare la produzione di endorfina, aumentare il livello di serotonina, amplificando così l'effetto dell'endorfina, procurare rilassamento muscolare e sedazione. Un metodo che possa insegnare come produrre endorfina a coloro che non sono in grado potrebbe essere un contributo alla soluzione di diversi problemi sociali e come terapia antidolorifica. Chi dipende da oppiacei (morfina o eroina), è costretto ad assu-

mere tali dannose sostanze in quanto consentono loro di provare un sollievo antidolorifico. Ruolo simile lo svolgono le endorfine che invece sono benefiche naturali e prodotte endogenamente dall'organismo umano. Gli stalker inseguono i loro ex partner in quanto non conoscono un altro metodo per produrre endorfine antidolorifiche. La fine di una storia d'amore, di una dipendenza, o dolori derivanti da traumi fisici o vecchiaia, possono essere leniti con la pratica del Tai Chi Chuan e delle Biospirali.

Testo e foto: Tomaso Baj



• DA WELLS A MARTY McFLY

Il viaggio nel tempo nei film



Di tutti i film che parlano del viaggio nel tempo, da *The time machine*, tratto da un racconto di H.G. Wells, a *Ritorno al futuro*, quello che più si avvicina all'idea che ho del tempo è proprio *Ritorno al futuro*.

Quando per la prima volta vidi il film mi aveva affascinato l'utilizzo degli effetti speciali, in particolare quando la delorean (una vera macchina trasformata per l'occasione in macchina del tempo) fa il suo primo viaggio nel tempo. Il viaggio nel tempo colpisce molto chi vede questo genere di film, perché accende la fantasia.

Rivivendo la propria vita quando si era più giovani o vedendo la propria nascita, si potrebbe rimediare a tanti errori commessi nel passato o vedere in anticipo come sarà il futuro.

Ritorno al futuro ha avuto su di me un impatto positivo anche per come viene realizzato: la trama, gli effetti, il susseguirsi della storia fanno di questo film un caposaldo sul tema del viaggio nel tempo, che è una sorta di "paradosso temporale"... già ma che cosa è il paradosso temporale?

Il paradosso temporale è una conclusione assurda derivata

da premesse corrette legate al tempo, ma che apparentemente sembra errato. Ha una durata limitata nel tempo ed è un insieme ordinato di dati indicanti i valori assunti da variabili nel tempo. Insomma... come se ci fosse un'ipotetica possibilità di viaggiare avanti e indietro nel tempo determinando così un cambiamento nelle azioni fatte e in quelle da compiere...

Il tempo sugli effetti speciali
Come sono cambiati gli effetti speciali nel tempo! Una volta per fare effetti speciali ci volevano mesi (a volte anni) e molta, molta fantasia, perché era tutto in analogico ed erano fatti da tanti dipartimenti di produzione. Ci sono inoltre effetti speciali di trucco che erano molto diffusi nelle produzioni hollywoodiane. Alcuni esempi: *Terminator* di James Cameron, *Edward mani di forbice* di Tim Burton.

Questi effetti venivano realizzati da Stan Winston che era considerato il mago degli effetti speciali da trucco. Invece ora gli effetti sono quasi tutti creati in digitale in studio, spesso utilizzando uno sfondo verde o blu per gli effetti visivi, si guadagna così molto tempo... pur perdendo quella magia che solo la fantasia umana possiede.

Ritorno al futuro

Data di uscita 1985
Produzione Usa
Un film di Robert Zemeckis.
Con Michael J. Fox, Christopher Lloyd, Lea Thompson, Crispin Glover, Thomas F. Wilson

La trama

Marty McFly è stato cacciatore per errore nel 1955, grazie alla macchina del tempo ideata dal suo amico scienziato Doc. Non avendo più "carburante" per poter tornare nel futuro si rivolge alla versione più giovane di Doc, che nonostante l'incredulità iniziale si farà in quattro per aiutarlo.

Ma nel 1955 non è solo Doc a essere più giovane, Marty infatti si imbatte casualmente nei suoi genitori, all'epoca teenager, ma l'incontro aggiungerà altri problemi.

Testo: Andrea Cotta

Foto: Archivio OiG

Nella foto: stazione di Saronno delle ferrovie Nord.



Non ho fatto attempo

Foto e poesia di Anita Bertacchi

Non ho fatto attempo non ho fatto a tempo ho perso tempo è tempo di passa resta te ne accorgi, o no esiste? Riesci a vivere il tempo? Riesco a vivere il tempo? E poi c'è il temporale violento troppo il tempo-rale un passatempo tempo perso uno tsunami di parole ci vorrebbe per dirne sul tempo ma il tempo è uguale ovunque? Ma di che tempo parlo?

Per fare un lavoro ben fatto ne serve di tempo. Difficile, indubbio, per me, parlare del tempo: ho sempre prestato poca attenzione al susseguirsi delle stagioni, credo sia tempo di prestargli maggior attenzione ma il tempo scandito dagli orologi va stretto e stringe le pance di gente onesta. Il tempo ha bisogno di cura. Il tempo, quello atmosferico, è violento e armonioso, incline a una moltitudine di variabili: serve del tempo per studiarle tutte. Che non esista e sia solo fluire?... (è il sogno di molti?) vorrei diventasse realtà, ma la società è complessa (e complessata?), servirà del tempo per ricercare come costante quell'armonia, io, il tempo, lo scandisco ancora a sigarette.

Il tempo di restare.



• VENT'ANNI FA

Il tempo che fugge



Era l'estate del 1992, avevo diciassette anni e non avevo grilli per la testa; solo, una ragazza di due anni e mezzo più grande di me, di cui ero perdutoamente innamorato.

In quel periodo però il rapporto vacillava un po': la mia "morsa" si sentiva intrappolata in una bolla, e i due anni passati con me cominciavano a pesare. Il fatto di non avere avuto modo di confrontarsi con altre persone della sua età o più grandi la faceva soffrire e provare insofferenza nei miei confronti.

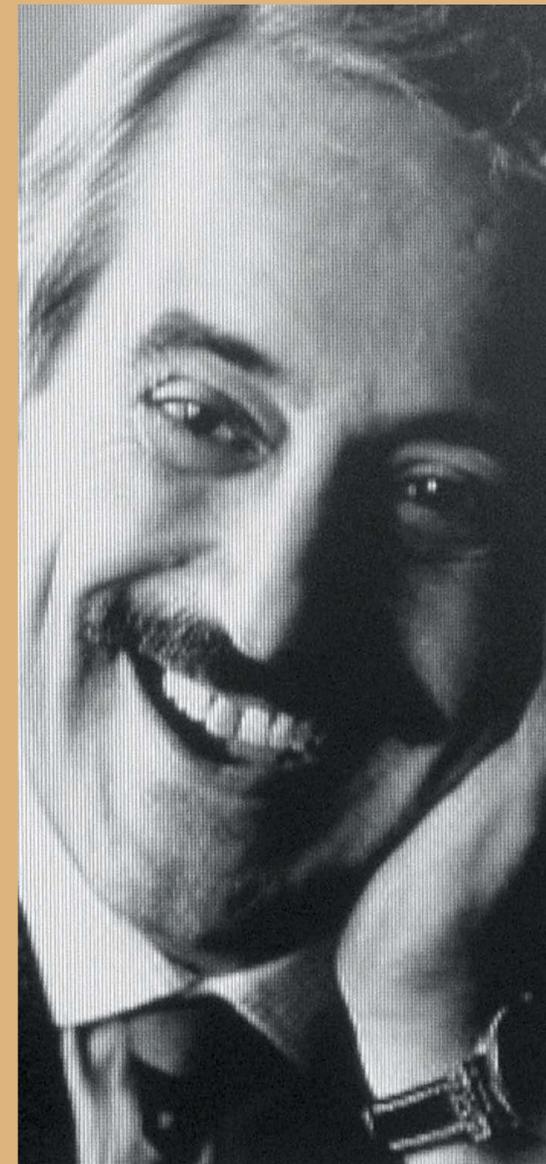
Con queste belle premesse, decisi di passare un periodo di una settimana con mio padre in Valle di Muggio, località

montana svizzera pochi chilometri sopra Mendrisio. Eravamo ospiti della compagna di mio padre; in uno chalet molto carino, dotato di un generatore elettrico e addirittura di un telefono.

Appena arrivati, mettemmo a posto i bagagli, le provviste nel congelatore e, da subito, cominciai a provare un'ansia fortissima; non facevo altro che pensare alla mia ragazza e al fatto che volesse lasciarmi. Cercai di nascondere questo sentimento leggendo e parlando del più e del meno con mio padre e la sua compagna, che erano molto ben disposti nei miei confronti, e devo dire che tennero impegnati i miei pensieri in qualche modo. L'ansia a momenti diminuiva, e

tra un'escursione di trekking e la visita a qualche alpeggio, mi distrassi un po'. Conobbi persino un signore che in alta montagna aveva una connessione a una rete di computer che gli permetteva di comunicare a distanza con l'Africa, paese di cui lui era innamorato. Il termine "internet" non era in uso a quei tempi, ma fui quasi inconsapevole testimone di una delle innovazioni più rimarcabili di questo che è diventato il nuovo secolo.

La mia situazione sentimentale però mi continuava ad attanagliare; non ero più sicuro di niente, la paura di essere lasciato mi dilaniava e invadeva la mia testa; al quarto giorno di agonia decisi di telefonare alla mia fidanzata. Le parole "Sì,



ti amo anch'io" e "Mi manchi anche tu", suonavano fredde e distanti anni luce, dette da una persona che ormai ti considerava solo un peso per la sua libertà ed emancipazione.

Non dissi niente a mio padre e alla sua compagna, mi rimisi a leggere in compagnia dei ghiri che imperversavano nelle intercapedini della mansarda. Ascoltando la radio poi mi imbattei nell'ultimo singolo di Elio e le storie tese, dal titolo *Servi gleba*: per chi non la conoscesse, la succitata canzone narra in chiave ironica e demenziale la suditanza che esiste tra un giovane uomo (servo della gleba) e la sua amata, che invece non lo considera per niente. La presi sul ridere, ma la cosa che mi sconvolse ancora di più di quel soggiorno in montagna, fu apprendere sempre dalla radio di un attentato mortale in Sicilia, dove persero la vita il giudice Giovanni Falcone e la sua scorta.

La mafia colpì con spavalda audacia, nonché sicurezza, quello che stava diventando un simbolo vivente della lotta a quest'ultima."

"La mafia colpì con spavalda audacia, nonché sicurezza, quello che stava diventando un simbolo vivente della lotta a quest'ultima."

Non dissi niente a mio padre e alla sua compagna, mi rimisi a leggere in compagnia dei ghiri che imperversavano nelle intercapedini della mansarda. Ascoltando la radio poi mi imbattei nell'ultimo singolo di Elio e le storie tese, dal titolo *Servi gleba*: per chi non la conoscesse, la succitata canzone narra in chiave ironica e demenziale la suditanza che esiste tra un giovane uomo (servo della gleba) e la sua amata, che invece non lo considera per niente. La presi sul ridere, ma la cosa che mi sconvolse ancora di più di quel soggiorno in montagna, fu apprendere sempre dalla radio di un attentato mortale in Sicilia, dove persero la vita il giudice Giovanni Falcone e la sua scorta.

La mia situazione sentimentale però mi continuava ad attanagliare; non ero più sicuro di niente, la paura di essere lasciato mi dilaniava e invadeva la mia testa; al quarto giorno di agonia decisi di telefonare alla mia fidanzata. Le parole "Sì, ti amo anch'io" e "Mi manchi anche tu", suonavano fredde e distanti anni luce, dette da una persona che ormai ti considerava solo un peso per la sua libertà ed emancipazione. Non dissi niente a mio padre e alla sua compagna, mi rimisi a leggere in compagnia dei ghiri che imperversavano nelle intercapedini della mansarda. Ascoltando la radio poi mi imbattei nell'ultimo singolo di Elio e le storie tese, dal titolo *Servi gleba*: per chi non la conoscesse, la succitata canzone narra in chiave ironica e demenziale la suditanza che esiste tra un giovane uomo (servo della gleba) e la sua amata, che invece non lo considera per niente. La presi sul ridere, ma la cosa che mi sconvolse ancora di più di quel soggiorno in montagna, fu apprendere sempre dalla radio di un attentato mortale in Sicilia, dove persero la vita il giudice Giovanni Falcone e la sua scorta.

Testo: Demir Regalia
Foto: Archivio OiG e Demir Regalia



• IL CAMBIAMENTO DI GENERE

Il tempo scandito

“Grazie a questo tempo, posso ancora avere tempo per proseguire nel mio cammino.”

Tanto tempo fa, in un lontano freddo inverno, nei giorni della “merla”, nacque.

Era un esserino piccolo e fragile, nato dalla discordia dei suoi genitori, che poi in seguito, capo quattro anni del loro tempo, si sarebbero divisi per sempre.

Furono anni difficili.

Il tempo di nascere e, dopo un mese di incubatrice, ebbe il tempo di aprire gli occhi.

Ebbe anche il tempo di vivere nella bambagia, con fratelli e sorelle che lo accudirono, tempo permettendo di studio e lavoro. Poi seguì il suo tempo di crescere, il tempo di imparare, il tempo di ascoltare, il suo tempo di giocare, il tempo di gioire, il tempo di piangere. Arrivò anche il suo tempo dell'adolescenza: sotto vari punti di vista, normale come nelle migliori famiglie, ma nel suo caso assai “diverso”.

Tempo di arrivare alla soglia dei 13 anni, già sapeva che strada prendere: se più conoscere e/o approfondire il suo tempo per le bambine o per i bambini. Nacque quindi in lui il “dubbio”, ma, maturando, il tempo gli permise di ascoltare i propri desideri.

Ci volle molto tempo, non giorni ma anni, per capire e far capire alla sua famiglia che scelta avrebbe fatto nel tempo.

Passarono stagioni e stagioni, esami e controlli, visite mediche, sedute psicologiche e psichiatriche, ma la costanza, l'impegno, la testardaggine e la pazienza, con il tempo dovuto, lo portarono ad avere più coraggio nel dichiarare apertamente e tempestivamente (sia a livello pubblico che privato) il “suo tempo”.

Cambiò, letteralmente, la sua identità. Dopo ripensamenti e conferme, per lui venne il tempo anche dello “scandalo” (si parla degli anni '90).

Ma lui superò con tale determinazione il tempo dei sacrifici e delle rinunce, il tempo delle umiliazioni, il tempo dell'emarginazione, il tempo dei “ghetti”.

Ma, con il tempo, ebbe anche delle soddisfazioni e delle vittorie (il tempo degli amori). Tempo al tempo, dopo istanze e tribunali, finalmente ebbe la forza di realizzare il suo sogno. Ora, tempo permettendo, bello o brutto che sia, vive nella sua nuova dimensione. Il tempo delle sfide e delle attese è finito.

È sorto in lei il tempo della volontà, il tempo dell'orgoglio.

Oggi posso dire che il tempo le ha dato ragione. Deve solo ringraziare tutto il tempo che le hanno dato a di-

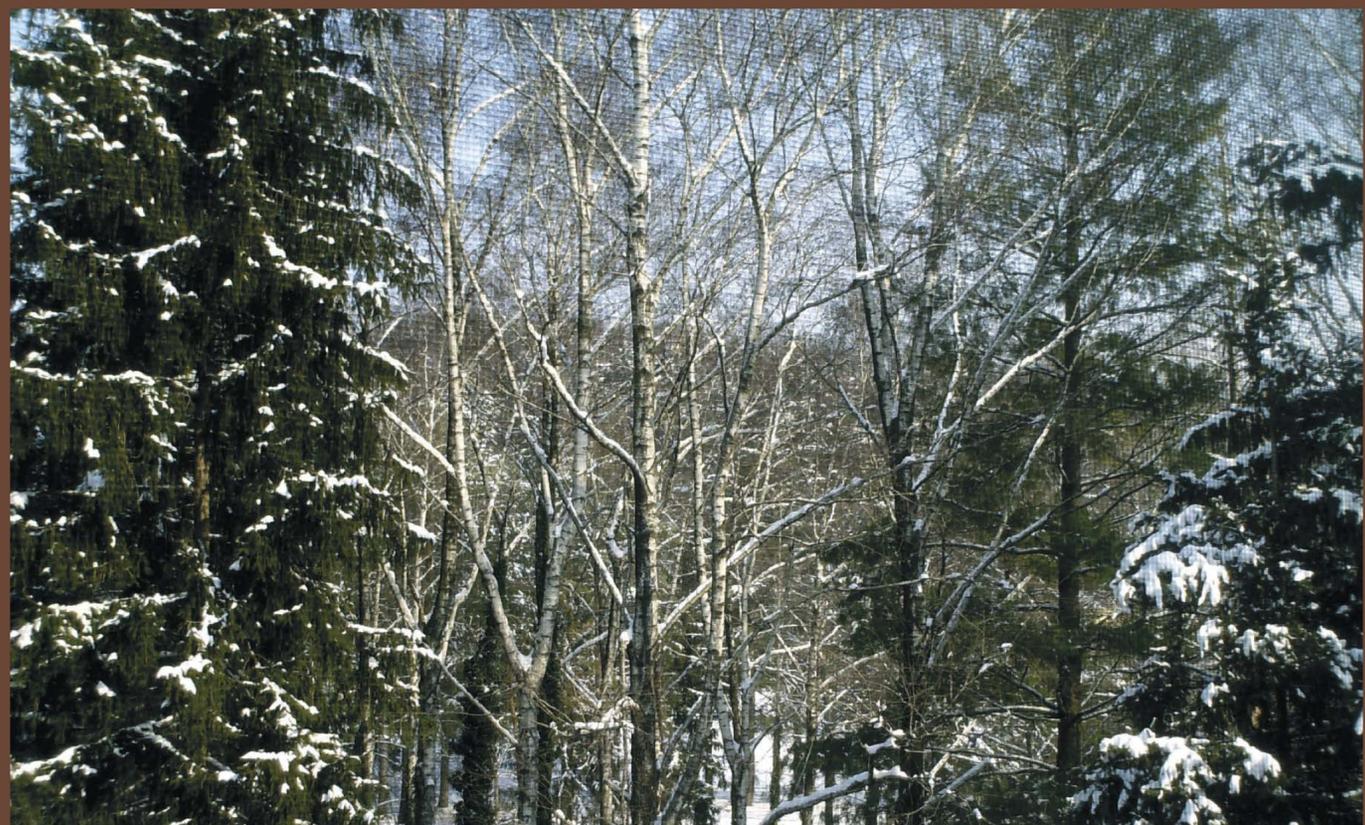
sposizione sua madre e la sua famiglia. Ringraziare il tempo dedicatole dal chirurgo plastico, il tempo dedicatole dalla sua endocrinologa.

Per tutte le ricette ormonali che ancora oggi assume. Il tempo che si è dedicata a se stessa e alla fede.

Grazie, Signore, per tutto il tempo che le hai concesso, scandito negli anni, nei mesi, nei giorni.

Testo: Paola Tomaselli

Sopra: foto di Paola nei primi anni di vita e il suo passaporto. Sotto: Paola oggi.



• PERDERE CHILI

Il tempo della dieta a Piancavallo

Sono arrivata all'Istituto Auxologico di Piancavallo martedì sette febbraio duemiladodici. Ero emozionata, perché mi tornavano tutti i ricordi, come le persone a cui avevo voluto bene: era infatti la quinta volta

che entravo in questo Ospedale, con lo scopo di perdere peso. Il primo giorno fui ricoverata al reparto medicina, dove trovai delle signore molto gentili e simpatiche.

Arrivata all'ora di pranzo, iniziai a dire a me stessa: “Devo farcela”.

Così iniziai a mangiare, e allo stesso tempo pensavo alle persone che avevo lasciato in Comunità e a casa: la mamma, la

Pinuccia, e tutti quelli che mi volevano bene.

Mentre mangiavo i bocconi di pasta riflettevo: “Spero di dimagrire”, e pensavo al giorno dopo.

Il giorno dopo, alle sei di mattina dovevano farmi l'esame del sangue e del peso: ero aumentata un etto.

Mi spaventai, le mani sudavano e iniziai a essere triste, ma la dottoressa disse che non era successo niente: il mio metabolismo si era bloccato dopo ventun chili persi a casa. Mi cambiò la dieta, da milleottocento calorie, passai a millecinquecento, per sette giorni.

Il mio stomaco brontolava, e intanto pensavo a quell'etto che mi aveva terrorizzato, e pensavo con tutta me stessa: “Devo perdere chili”.

Intanto, le mie compagne di camera iniziarono ad andare nei reparti specializzati per il loro problema, in camera rima-

si solo io e una signora di Torino.

Il settimo giorno venni mandata al reparto di Riabilitazione Metabolica. La dottoressa che mi visitò mi fece delle domande e mi spiegò il mio problema, poi mi ridiede la dieta da milleottocento calorie. Iniziai a pesarmi il giovedì e la domenica alle sei di mattina: perdevo un chilo ogni tre giorni.

La dieta non era pesante, perché c'erano più carboidrati e le proteine erano limitate, il mio stomaco brontolava di meno e la masticazione era più lenta.

Iniziai anche a fare palestra, camminate e cyclette. Intanto pensavo alla redazione: a Francesca, Gin, Mauro, eccetera. Ci riunivamo tutti i mercoledì, e mi mancavano.

Intanto il tempo passava, io ero più serena e le giornate erano stupende: c'era il sole e la neve, e le passeggiate erano piacevoli. L'ultima settimana ero tran-

quilla, perché in totale avevo perso sei chili e la dietista era soddisfatta dei miei risultati: mi disse di andare avanti come stavo facendo, proseguendo al Centro di Meda.

Il ragazzo della palestra era contento perché avevo aumentato il mio passo, mi diede consigli per fare palestra a casa, e cyclette.

Nel frattempo avevo fatto tante amicizie, ma la persona con cui avevo legato di più era Annamaria di Milano: era la simpatia fatta persona, quando ero con lei mi sentivo allegra.

Era arrivato l'ultimo giorno, Annamaria mi accompagnò alla macchina... ero emozionata: avevo finito la mia lunga degenza di trentaquattro giorni. Quei giorni li ricorderò sempre con tutto il mio cuore.

Testo e foto: Alessandra Moratti



• SUPERARE IL DOLORE

Il tempo di una sconfitta lasciata alle spalle

È difficile per me iniziare a scrivere dopo tanto tempo.

È da ventiquattro anni che ho tre malattie di cui preferisco, al momento, non parlare.

Spesso ho interrotto le terapie ma il mio fisico è forte e fino ad adesso, per fortuna, non è crollato. Ora mi sto curando ma è la mia mente che è fragile.

Ricordo quando avevo dieci anni, ascoltavo una canzone dei Doors, una delle mie preferite: *The End* (la fine).

La ricordo ancora a memoria; non sapendo l'inglese mi ero comprata la traduzione... me la ricordo ancora.

Credo che la più bella frase scritta sulla morte sia: "E guidare come un pazzo a fari spenti nella notte per vedere se poi è tanto difficile morire" di Mogol e Battisti. L'ho fatto anche io

ma, stranamente, ti accorgi che nello stesso tempo hai paura.

Ma son tempi passati, anche se alla morte penso spesso, forse perché non provo più emozioni e soprattutto non ho uno scopo nella vita e mi rendo conto che il tempo l'ho letteralmente buttato via.

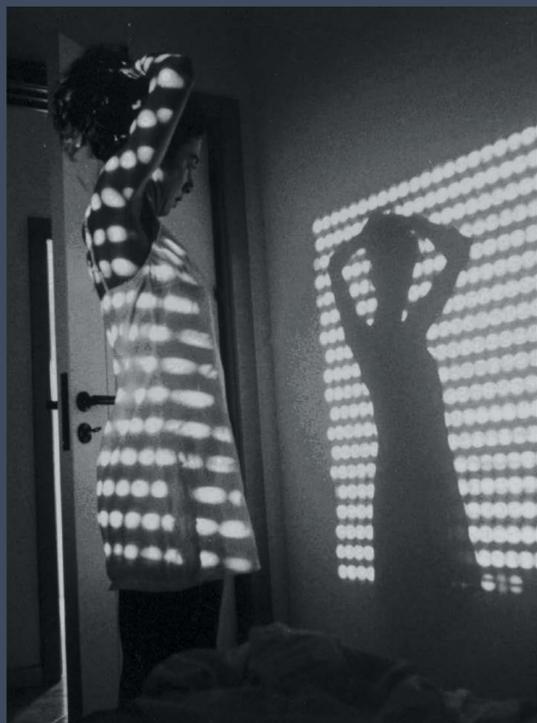
Eppure ho superato anoressia, bulimia, tossicodipendenza e ora lotto contro l'alcolismo.

È la lotta più dura che io abbia mai intrapreso e ho il terrore di non farcela.

Se non dovessi riuscirci ho il timore di rimanere da sola e, ormai, ho capito che la fragilità spesso è incompresa e allora ci si sente in colpa e alla fine rischi come me di finire in psichiatria, tenti varie volte il suicidio e sei bollato per tutta la vita...

Ma ci son momenti in cui tutto si ferma, quando ascolto la musica o guardo un film o un quadro... rimango spesso rapita dalle parole di una canzone... allora, in quel momento, solo in quel momento, il tempo si ferma e per un attimo dimentico tutti i problemi che m'assillano... e mi ritornano in mente i ricordi belli di un tempo passato.

Testo: *Roberta Dal Corso*
Foto: *Archivio OIG*



• PRECARIETÀ DEL VIVERE

Il tempo parallelo della pazienza



Un redattore che intervista un altro redattore, solo a "Oltre il giardino" può succedere. Rosanna, una delle nostre redattrici, l'economista della redazione era in mancanza d'ispirazione per scrivere un articolo sul tempo e mi è venuta l'idea di dialogare con lei sul tempo: ne è nata un'intervista davvero "speciale". Il titolo dell'intervista lo ha scelto lei, le chiedo il perché.

Un redattore che intervista un altro redattore, solo a "Oltre il giardino" può succedere. Rosanna, una delle nostre redattrici, l'economista della redazione era in mancanza d'ispirazione per scrivere un articolo sul tempo e mi è venuta l'idea di dialogare con lei sul tempo: ne è nata un'intervista davvero "speciale". Il titolo dell'intervista lo ha scelto lei, le chiedo il perché.

Cara Rosanna, perché "il tempo della pazienza"?

Perché tutte le volte che voglio fare qualcosa c'è sempre una sensazione che mi dice di aspettare, è come se mi sentissi in un tempo diverso rispetto ad altre persone.

È un bene o un male, secondo te, avere un tempo diverso?

Un bene! In un mondo frenetico, il non agire e chiedere tempo è, forse, l'unico modo di agire in modo intelligente, arrivando a riflettere con un po' più di ponderatezza.

Parlando di mondo frenetico mi viene da pensare alla crisi che l'uomo sta attraversando. Secondo te, da persona che s'interroga, è solo una crisi economica o vedi dell'altro?

prattutto, dal punto di vista etico, va troppo veloce senza fermarsi a pensare!

Quindi auspichi che l'uomo rallenti la corsa, che si fermi? È quello che mi auspico; sì, la corsa al denaro mi fa paura.

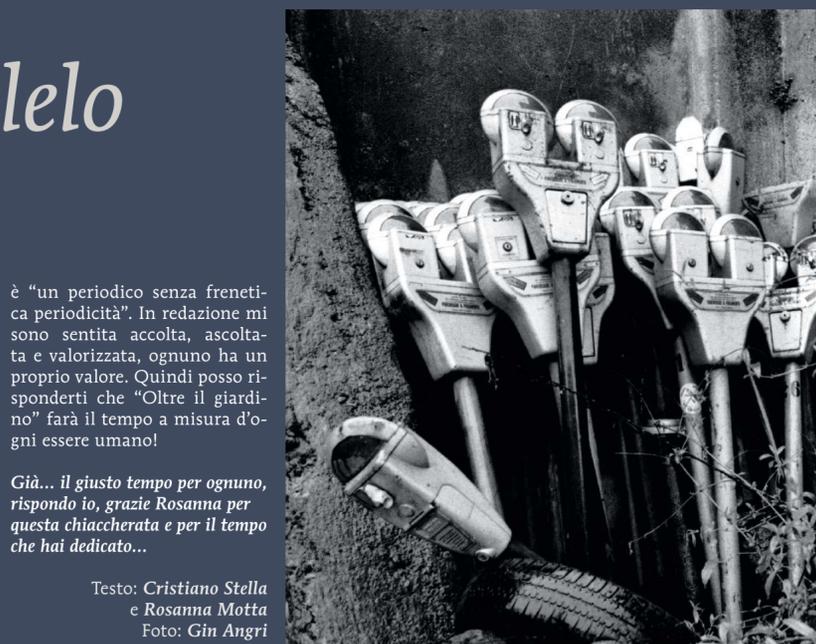
Rosanna, una domanda personale: la tua pazienza nei confronti della malattia, il tuo tempo com'è?

Pazienza infinita, ho voglia di guarire, di combattere, tuttora chiedo il tempo dell'ascolto. È una società che non ti permette di spiegare il tuo sentire. Faccio un esempio: io sento le voci, ma come faccio a farmi capire se non mi danno il tempo di parlare e dare un nome a queste cose? Subiamo un giudizio, a mio parere affrettato, senza aver il tempo di spiegare il perché agiamo in un certo modo!

Ti sei data il tempo del perdono? Si me lo sono data, grazie anche a un volontario che mi ha aiutata a darmi questo tempo. È stato l'unico, in certi momenti, ad ascoltarmi e a non aver paura.

Un'ultima domanda, parafrasando il colonnello Bernacca: "Oltre il giardino" che tempo farà?

"Oltre il giardino" mi ha fatto capire che la mia lentezza è un valore, che ognuno ha un suo tempo; d'altronde il nostro



Testo: *Cristiano Stella*
e *Rosanna Motta*
Foto: *Gin Anghi*

è "un periodico senza frenetica periodicità". In redazione mi sono sentita accolta, ascoltata e valorizzata, ognuno ha un proprio valore. Quindi posso risponderti che "Oltre il giardino" farà il tempo a misura d'ogni essere umano!

Già... il giusto tempo per ognuno, rispondo io, grazie Rosanna per questa chiacchierata e per il tempo che hai dedicato...

Testo: *Cristiano Stella*
e *Rosanna Motta*
Foto: *Gin Anghi*

• ARCHIVI TESSILI

Il tempo pregiato della seta



Testo: *Marta Pezzati*
Foto: *Sandro Ferrari*



A Como, tra le tante attività legate alla tradizione serica e alla sua storia, se n'è sviluppata una che forse solo gli addetti ai lavori conoscono: quella dell'archivio tessile, una sorta di biblioteca del tessuto in cui gli stilisti cercano idee dal passato per l'innovazione del futuro. Gli archivi tessili, pochi nel mondo, tre solo a Como, rappresentano un importante percorso attraverso la storia del costume e della moda, e della storia tessile hanno fatto la propria professione.

Negli archivi tessili vengono raccolti, catalogati e commercializzati documenti tessili, stoffe e tessuti prodotti nel mondo principalmente negli ultimi due secoli: dalle storiche produzioni comasche ai pregiati tessuti di Lione, dalle stoffe Sanderson a quelle Liberty e Deco, ma anche cravatte, foulard, scialli, pizzi, ricami, tessuti etnici, vestiti, libri d'epoca, accessori, passamanerie. A differenza dei musei che collezionano tessuti più antichi e pregiati, dal punto di vista storico gli archivi tessili raccolgono produzioni più recenti che non sono semplicemente da ammirare ma da utilizzare, infatti agli archivi si rivolgono coloro che lavorano nel campo della moda e del tessuto in generale, alla ricerca di idee cui ispirarsi per la creazione di nuove collezioni.

Gli splendidi disegni e tessuti, prodotti in periodi in cui la manualità era un'arte e l'attenzione alla qualità non soggetta a "business plan", sono fonte di preziose informazioni stilistiche e tecniche, migliaia di idee che riaffiorano dal florido passato dell'arte tessile per essere riproposte in chiave moderna.

• FEDE

Il tempo della felicità di trovare Dio



Testo: *Cristina Ughi*
Foto: *Gin Anghi*

Il tempo è l'universo. Il tempo è Dio. Forse non so bene cosa sto scrivendo, ma queste due frasi mi vengono dall'anima, dal cuore. Il tempo ho incominciato a sentirlo malvagio e inarrestabile quando ho incontrato la malattia.

Tanto per citare un esempio, un giorno entrai in una chiesa alle 10 del mattino e pregai e adorai il Santissimo fin verso le 11 della sera; nessuno s'accorse di me tranne il parroco, il quale m'intimò di andarmene perché s'era fatto tardi. Ma il tempo è anche sonno, nel senso di perdita della coscienza, fino a entrare in un mondo strano e bellissimo.

Il tempo è oziare, non saper cosa fare, non saper come "ammazzare il tempo". Il tempo è invecchiare, le prime rughe, i capelli bianchi.

Quando avevo diciotto anni dicevo sempre ai miei: "Io morirò a cinquant'anni", ora ne ho cinquanta-cinque e sto bene, in salute, mi son persino sposata. Sposarsi a cinquantacinque anni non è facile, comporta un forte senso di responsabilità e anche un po' di pazienza.

Il tempo è anche (può sembrar strano) felicità, perché pensi alle cose che faresti "una per una" nel tempo. Il tempo è vita, terra infinita. Certo parlare di infinito non è cosa semplice, l'infinito potrebbe essere Dio e Dio è infinito. Quel Dio che è onnipotente che ci dà il tempo per comportarci bene oppure per comportarci male. Lui giudica ed è arbitro, nel tempo, della nostra esistenza.



• EMERGENZA UMANITARIA

L'Africa in una chiesa nella nostra città

Dentro una parrocchia che ti accoglie col sole sulla fine del giorno, dopo il mattino iniziato con la neve bassa, fino quasi a toccare i paesi i più bassi. Dentro una via tranquilla appena dietro una con dentro solo macchine che ti conduce verso una parrocchia sempre col sole. Lungo una scala di una parrocchia che è alta quanto basta per la sua bellezza che quasi stona con tutto il resto. Una parrocchia alta con un campanile alto di un quartiere quieto e sempre col sole, con un campo da calcio affollato e sempre di tutti i colori. Dentro un cortile che serve solo per passare da una porta ad un'altra, per correre corse di bambini con le trecce o che ancora camminano solo tra le braccia. Dentro un cortile che separa per unirle due casette quasi gialle. Due porte quasi marroni una per un prete di certo Giusto e una per le donne e per gli uomini del mondo e comunque insieme. Entro dentro una cucina che sa di arance già aperte, una donna

nera e austera di un fascino scuro e liscio, senza segni del tempo sulla pelle, una donna di poche parole e cortese che mangia due arance e già aperte. Dentro una cucina dove c'è una donna Franca che viene comunque dall'Africa che vuole preparare del cibo che sa di Africa. Dentro una cucina con i turni di cucina di donne dai nomi quasi inglesi, ma comunque di un inglese africano. Dentro una cucina di tante donne che cucinano palle di grano per mangiarle saporite dal succo di qualche carne. Dentro una cucina che si affaccia su un campo da calcio comunque affollato, una donna in pantaloni corti in questo marzo col sole e con la neve. Una donna che insegna come si fa il riso con il pollo con il sugo e la cipolla, un riso bianco come la sua bocca piena di sorriso. Dentro una cucina con donne che hanno un sapore forte, dentro un cortile che serve per far passare una bambina appena appena alta che ti saluta incontro tra le tue braccia. Dentro un quartiere quieto e sempre col sole appena in col-

lina di case semplici e di buon gusto, dentro un quartiere con il campo da calcio e sempre affollato in una sera di marzo iniziata con la neve bassa. Dentro un quartiere che se lo guardi da sopra e senza respirare e sempre col sole è come l'Africa. Dentro un quartiere che se lo annusi appena sa di profumo di pollo con il riso, donne con le trecce, donne austere e di una bellezza sublime fin troppo elegante dentro occhi fin troppo fondi che se li guardi bene senti il respiro trattenuto in cima per vedere solo che Africa. Dentro un autobus che aspetta con la mente curiosa di un incontro dentro una cucina che parla solo Africa in cima ad una parrocchia in cima ad un quartiere e sempre col sole. Per finire dentro un cortile che è come entrare dentro un altro continente che sa di Africa di uomini e di donne che ti salutano amichevoli come da sempre, di uomini e di donne accompagnati dentro qualche treno verso città lontane da un quartiere di collina e sempre col sole anche quando nevicava. Verso città per decidere di un

Il progetto "Emergenza Nord Africa"

Don Giusto è il Parroco della Chiesa di Rebbio ed è tra i cooperatori del progetto "Emergenza Nord Africa", destinato all'accoglienza e al sostegno delle popolazioni provenienti da questa area geografica, costretti ad abbandonare i loro Paesi di origine a causa di discriminazioni religiose o politiche o della violazione dei loro diritti fondamentali. Il progetto è attuato in rete con Acli, Caritas e con la Protezione Civile. Attualmente la parrocchia di Rebbio ospita circa una decina di immigrati i quali, oltre a ricevere un sostegno per le loro esigenze primarie, hanno la possibilità di accedere a percorsi volti alla loro integrazione socio-culturale. In particolare, gli enti e gli operatori coinvolti nel progetto promuovono azioni nel campo dell'apprendimento della lingua italiana, della formazione, dell'inserimento lavorativo, della mediazione culturale, dell'assistenza legale e dell'accompagnamento ai servizi presenti sul territorio.

destino fatto forse di un quartiere e sempre col sole o verso navi che sanno di sole verso l'Africa. E sono nomi a volte quasi inglesi che parlano di vita lasciata o scampata per troppo sole. E sono nomi dentro un cortile che collega due porte quasi marroni di due case quasi gialle, un cortile fatto solo per passare o solo per restare. Un cortile fatto per collegare due mondi e sempre col sole. Anche con la neve.

Testo: Lisa Tassoni
Foto: Archivio OIG



• UN PRINCIPIO DEL BUDDHISMO

Tempo dell'impermanenza e dell'autoriflessione



L'impermanenza è la legge che governa questo mondo impermanente. Che cosa vuol dire ciò? Tutti i fenomeni sono in costante processo di cambiamento senza essere in uno stato fisso; tutto è in cambiamento, nulla resta ciò che è adesso. Questa legge è dappertutto, dai processi mentali ai fenomeni naturali. Basta osservare la realtà. Siamo felici in un momento, e dopo un attimo siamo tristi, e poi felici ancora, e tristi ancora. Osserviamo anche i nostri desideri che cambiano in continuazione, da un giorno all'altro. E osserviamo le stagioni che cambiano: un giorno piove, un altro giorno nevicava. Questo continuo processo di cambiamento ed evoluzione è l'impermanenza. E siccome l'impermanenza è dappertutto bisogna avere un atteggiamento di distacco dal mondo e affrontare la vita sen-

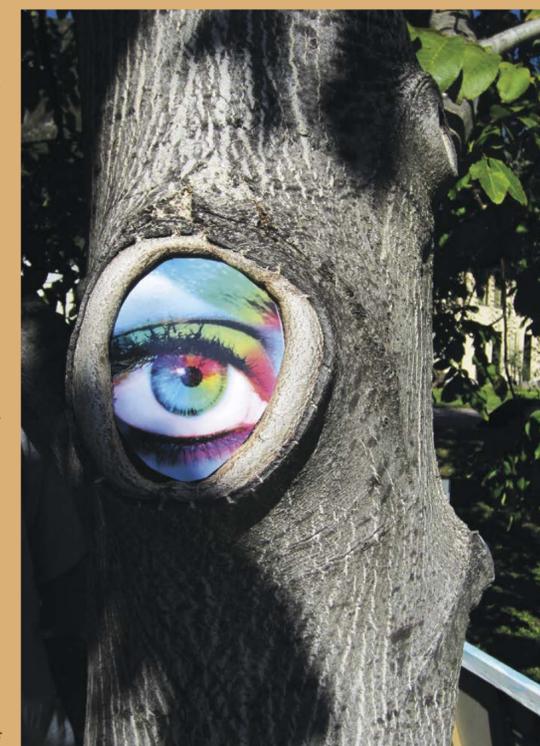
za attaccamento alla realtà. Questo modo di percepire la realtà ci dà molta serenità nell'animo. L'impermanenza vale soprattutto per la nostra mente: i pensieri, le sensazioni e le percezioni della nostra mente sono finiti e instabili. Tutto è governato dalla transitorietà. Anche la vita stessa è transitoria. La felicità che arriva sembra che sia eterna, ma non è per niente così. Non è mai durevole. La parola "autoriflessione" è composta da due termini: *autos* che in greco antico vuol dire se stesso e *riflessione* che significa pensare. Quindi indica il "pensare su se stessi". Ogni persona può svolgere l'atto di autoriflessione che consiste nel cercare di comprendere i propri modi di pensare e fare. Si può capire meglio se stessi e anche migliorare il proprio rapporto con sé. Si tratta di una sorta di viaggio interiore, di introspezione.

noi stessi mutiamo in tutti gli aspetti nel tempo. Ogni secondo che passa abbiamo un nuovo pensiero in mente, e una nuova cosa ci succede. Bisogna lasciar fluire tutto, come il fiume che scorre, e accettare tutti i cambiamenti in noi. Anche la nostra sofferenza deriva dal fatto che noi vediamo gli eventi spiacevoli della nostra vita come eterni e invece, grazie all'impermanenza, i fatti non rimarranno mai come sono adesso, ma tutto sarà soggetto al mutamento. Quindi anche il dolore è destinato a finire. Comprensione e contemplazione dell'impermanenza in noi sono quindi essenziali per la nostra felicità.

"Om sarve bhauante sukina"

Che tutti gli esseri umani siano felici e liberi dalla sofferenza.

Testo: Prasiddha Acharya
Foto: Alexandra Karlsdorf



• COMUNICAZIONE

Oltreilgiardino diventa associazione Onlus

Da oggi siamo molto più che un giornale: un ente associativo, un sodalizio di amici, una Onlus in via di riconoscimento. Abbiamo fatto questa scelta per dare maggiori opportunità ai nostri redattori, agli utenti, ai volontari, di giocare la loro creatività sino in fondo. Corsi di scrittura autobiografica, di creatività poetica, di fotogra-

fia, arteterapia, approccio alla musica, spazi per persone creative: per i loro disegni, le fotografie, le poesie da esporre in una mostra collettiva, gite a mostre e convegni. Un gruppo musicale tutto nostro con testi e musica propria e uno spettacolo che sta girando per teatri, biblioteche e scuole... A noi sta a cuore non solo il tema del disagio mentale ma del "benessere"

nei suoi aspetti più vivi, giocosi e sociali. Se vuoi iscriverti all'associazione o per saperne di più contattaci al numero di telefono 335.685.82.85
Mail: cristiano.stella@oltreilgiardinoproject.it
Per donazioni, vi ringraziamo e vi chiediamo di effettuare il versamento sul seguente conto:
Codice Iban: IT04X0843010900000000262356

photofinish

di Mario Civati



Un uomo qualunque
Como, Via Rubini, 2012

N9P

EDITORE
Associazione
NèP Onlus

NèP - Nessuno è Perfetto
Via Vittorio Emanuele, 112
22100 Como
www.associazionenep.it
associazione.nep@gmail.com
telefono 345.22.98.979

FACEBOOK ASSOCIAZIONE

NèP Onlus - Nessuno è perfetto

DIRETTORE RESPONSABILE
Gin Angri

COMITATO DI REDAZIONE

**Gin Angri, Tomaso Baj,
Isabella Cardani,**

Mauro Fogliaresi, Ornella Kaufmann

RECAPITI REDAZIONE

www.oltreilgiardinoproject.it
cristiano.stella@oltreilgiardinoproject.it
tel. **Gin Angri 335.685.82.85**
tel. **Mauro Fogliaresi 349.106.97.53**

FACEBOOK REDAZIONE

Oltre il giardino... Nessuno è perfetto

STAMPA

Newpress di A. Botta & C. sas Como

periodico trimestrale registrato presso il Tribunale di Como n. 8/010 del 23 Giugno 2010

PROGETTO POETICO **Mauro Fogliaresi**

ART DIRECTOR **Tomaso Baj**

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Prasiddha Acharya, Cristiano Stella

REDAZIONE **Sergio Baragiola, Anita Bertacchi,
Alessandro Biondi detto Genesio,
Giuseppe Bruzzese, Marco Catania,
Mario Civati, Andrea Cotta,
Marina Cusimano, Giovanna Galeazzi,
Paolo Maffia, Marta Pezzati,
Sandro Ferrari, Roberta Dal Corso,
Giampiero Valenti, Alexandra Kalsdorf,
Francesca Marchegiano, Laura Moretti,
Rosanna Motta, Rosalba Perla, Elena Poli,
Demir Regalia, Dragana Trivak,
Luigi Bregaglio, Marco Wenk,
Mauro Ledda, Lisa Tassoni,
Paola Tomaselli, Cristiano Stella.**

COLLABORATORI ESTERNI

Simone Cohen Balduzzi, Adriano Giudici

FOTO DI COPERTINA **Gin Angri**

*"Carla Porta Musa affacciata
alla finestra della sua casa
di via Pessina a Como",* Giugno 2012

REALIZZAZIONE

GRAFICA A

CURA DI

**GRAFICI
SENZA
FRONTIERE**

www.graficisenzafriere.com



Marco

Demir

Giampiero

Andrea

Marco

Giovanna

Paola

Elena

Mauro

Rosanna

Anita

Mario

Tomaso

Prasiddha

Luigi

Mauro

Dragana

Lisa

Gin

Luigi

Alessandra

Alexandra

Sandro

Cristiano

Francesca

Ritratti
realizzati da
Marina
Cusimano

Nel prossimo numero: **IL SOGNO**
"Ho in me tutti i sogni del mondo..." [PESSOA]